

ROBERTO CARDINI

Le Prolusioni di Gregorio Tifernate
Edizione critica dell'«Oratio de astrologia» con
un'appendice di autografi

Estratto da



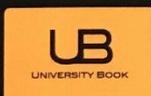
Gregorio e Lilio

Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano



A cura di John Butcher, Andrea Czortek e Matteo Martelli

Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi"



ROBERTO CARDINI

Le Prolusioni di Gregorio Tifernate

Edizione critica dell'«Oratio de astrologia» con un'appendice di autografi

1. Com'è noto, la prima e unica edizione delle due prolusioni del Tifernate è quella procurata da Karl Müllner nel 1899 in un celebre «contributo» non solo alla storia della pedagogia umanistica ma alla storia dell'Umanesimo tutto.¹ E non solo celebre ma durevolmente utile, visto che dalla sua silloge tuttora dipendiamo per numerosi e talora assai importanti testi quattrocenteschi. Filologicamente il *Beitrag* è invece piuttosto scadente. Lo studioso austriaco (come personalmente ebbi modo di constatare nel lontano 1970)², quanto a tecnica e perizia ecdotica lascia parecchio a desiderare. E non perché applicasse alla filologia umanistica gli stessi criteri della filologia classica (allora erano in tanti a farlo), ma perché incorreva in non infrequenti errori di lettura, perché non sempre segnalava le sue correzioni, perché non aveva troppa familiarità con i manoscritti umanistici: per questo spesso fraintendeva i compendi o correggeva a torto. Gli stessi difetti si riscontrano anche nell'edizione delle due prolusioni del Tifernate, un'edizione basata su un solo testimone, quello allora a Vienna. In realtà i testimoni sono due e per di più, come ho appurato, latori di due redazioni diverse: il Già Viennesi lat. 48 (Vindob. lat. 3190) della Biblioteca Nazionale di Napoli e il Vat. lat. 3908 della Biblioteca Apostolica Vaticana. La possibilità di allestire un testo filologicamente affidabile unita alla convinzione che le prolusioni del Tifernate, specie quella *De affinitate et cognatione scientiarum*, sono di notevole interesse, mi ha indotto a curarne l'edizione critica. È secondo me un risarcimento doveroso, e possibilmente un rilan-

¹ *Reden und Briefe italienischer Humanisten. Ein Beitrag zur Geschichte der Pädagogik des Humanismus* von K. Müllner, Wien, Alfred Hölder, 1899, pp. 174-191.

² Quando pubblicai l'edizione critica di un'altra prolusione compresa nella raccolta da lui curata, la *Prefatio in Tusculanis* di Cristoforo Landino: cfr. R. Cardini, *Alle origini della filosofia landiniana: la «Prefatio in Tusculanis»*, «Rinascimento», s. II, 10, 1970, pp. 119-149: 133-149. L'opera del Müllner fu recensita da Vittorio Rossi sul «Giornale storico della letteratura italiana», 38, pp. 168-174. Nel 1970 è stata riproposta, in edizione anastatica, ma con ampia introduzione e altri paratesti da prendere con le molle, da Barbara Gerl (K. Müllner, *Reden und Briefe italienischer Humanisten. Nachdruck der Ausgabe Wien 1899. Mit einer Einleitung, analytischer Inhaltsübersicht, Bibliographie und Indices* von B. G., München, Fink, 1970). Si veda la mia recensione su «La rassegna della letteratura italiana», 77, 1973, pp. 137-138.

cio, nei confronti di due testi che gli studiosi dell'Umanesimo hanno finora troppo trascurato. Ma siccome, per ovvie ragioni di spazio, la pubblicazione in questi Atti di entrambe le prolusioni non è possibile, propongo per ora solo quella che fu scritta per prima, l'*Oratio de astrologia*.

In realtà le due *orationes* sono inscindibili, tant'è che compongono un dittico in entrambi i testimoni.³ Il dittico risale senza alcun dubbio all'autore. E difatti le due prolusioni non soltanto sono fra loro strettamente legate quanto a cronologia,⁴ strettamente legate sono da ogni punto di vista. Intanto si richiamano a vicenda. L'epilogo dell'*Oratio de astrologia* («Adeo hae disciplinae inter se quasi quodam vinculo continentur», § 75) anticipa il sottotitolo (*De affinitate et cognatione scientiarum*) e quindi l'argomento stesso dell'*Oratio de studiis litterarum*; e reciprocamente nell'epilogo dell'*Oratio de studiis litterarum* («De astronomia quanquam superioribus diebus satis est a nobis, ut arbitror, disputatum, cum pro ea diceremus, est tamen hic breviter attingenda»),⁵ si rinvia all'altra, pronunciata dinnanzi allo stesso uditorio pochi giorni prima, quasi si trattasse della seconda puntata di un unico discorso. È una concatenazione importante non solo per la collocazione cronotopica,⁶ ma anche per il contenuto. Chi le legga insieme subito si avvede che il dittico è a specchio, e che lo specchio ci restituisce un polemico e originale trattatello sulla paideia. L'assunto di fondo (del resto esplicito nel sottotitolo della seconda *Oratio: De affinitate et cognatione scientiarum*) è appunto la paideia: le sette arti liberali, pur nella loro autonoma specificità, compongono un tutto armonico, sono fra loro reciprocamente indispensabili, sono strette da una «consanguineità» e da un «vincolo» tali per cui volta a volta l'una è al servizio dell'altra. E tuttavia in questa paideia due sveltano su tutte. L'*Oratio de astrologia* pone la terza disciplina del quadrivio, appunto l'astrologia, a fondamento del trivio e del quadrivio, e pertanto dell'intera enciclopedia del sapere. Ma lo stesso ruolo è assegnato, nell'altra prolusione, alla grammatica,⁷ che però, al contra-

³ Nel Vaticano il dittico è però invertito: precede l'*Oratio de studiis litterarum*.

⁴ Lo osservò già il Müllner: «Zeitlich eng verbunden sind die beiden folgenden Reden von Gregorio da Città di Castello» (*Reden und Briefe*, p. 173).

⁵ Müllner, *Reden und Briefe*, p. 190.25-27. Il titolo e il sottotitolo sono soltanto nel testimone napoletano, il Vaticano è infatti adespoto e anepigrafo.

⁶ Nonostante che il Müllner nel "cappello" ad esse premesso avesse scritto ciò che si è letto alla nota 4, Stefano Pagliaroli, l'estensore della voce *Gregorio da Città di Castello* del *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002, 59, p. 263), che non le ha evidentemente lette, le stacca viceversa nel tempo e nello spazio: colloca quella sull'astrologia a Mantova e l'altra, anni dopo, a Venezia.

⁷ Talché la paideia del Tifernate coincide solo formalmente con l'ipotesto ciceroniano («etenim omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum et quasi cognatione quadam inter se continentur», *Arch.* 2; «illa Platonis vera et tibi, Catule, non inaudita vox, omnem doctrinam harum ingenuarum et humanarum artium uno quodam societatis vinculo con-

rio della classificazione e della pratica medievale ma anche protoumanistica, non coincide più con la lingua latina, posto che per il provetto grecista⁸ Tifernate chi ignora il greco non sa neanche il latino. E siccome gli antichi, Cicerone in testa, erano ugualmente versati nell'una e nell'altra lingua, se si vuole davvero realizzare l'idea guida della rivoluzione umanistica, l'*imitatio veterum*, è inevitabile conseguenza che il possesso sicuro di entrambe le lingue sia parimenti indispensabile a chi si è messo alla scuola degli antichi. Insomma, per dirla, variando, col Landino: *è necessario essere greco chi vuole essere buono latino*.⁹ Il Tifernate non propone, come Guarino, un «aumento della conoscenza del mondo greco nel quadro della cultura umanistica»,¹⁰ propone una «rifondazione», su base greca, degli *studia humanitatis*, inaudita, ch'io sappia, nel «genere» delle prolusioni. Ma di una «rifondazione» si tratta parecchio importante anche nella storia dell'Umanesimo. Da un lato Gregorio brillantemente compendia e rilancia uno sforzo durato mezzo secolo da parte degli allievi del Crisolora e che finalmente era approdato al consimile programma di Valla e Tortelli, non per nulla entrambi caldi estimatori ed amici del Tifernate, e dall'altro anticipa, sia per l'esaltazione della centralità della grammatica sia per il ruolo assegnato al greco, Agnolo Poliziano. E ciò facendo, al giro di boa del settimo decennio del Quattrocento, spacca in due, in un prima e in un poi, la storia dell'Umanesimo. Relega senza rimorso nella preistoria dell'*imitatio veterum* tutto il moto culturale e letterario che va da Petrarca a Crisolora, ma al tempo stesso rottama gran parte dei contem-

gneri», *De or.* III 21). E quindi, più a monte, isocrateo.

⁸ È noto che la sua traduzione di Strabone (libri XI-XVII) non tardò ad essere giudicata di gran lunga superiore a quella di Guarino (libri I-X): «At vero commodum ipsum opus bonis avibus auspantes, Latina ad Graeci exemplaris fidem conferentes, deprehendimus priores illos libros, praeter hoc quod corruptissimi erant, parum etiam foeliciter versos, posteriores vero non item: quae res fidem nobis facere videbatur, libros hosce non ab uno Guarino Veronensi, cui ascribuntur, aut omnino οὐκ ἄνευ Θησέως versos fuisse. Videtur enim nescio quid Gazaeum in plerisque posterioribus respicere [respicere *stampa: emendavi*] interpretatio. Etiamsi non desint qui Gregorium Trifernatem [*sic*] posteriorum librorum interpretem asserant. Porrò priores ad verbum fere ac superstitiosius, usqueadeo non habita magna utriusque linguae proprietate, versos apparebat, ut nihil mirum, si hactenus citra offensam legi non potuerint» (Strabonis *Geographicorum lib. XVII*, Olim, ut putatur, à Guarino Veronensi ac Gregorio Trifernate [*sic*] Latinitate donati, iam denuo a Conrado Heresbachio [...] recogniti, ac plerisque locis deintegro versi, Basileae, apud Ioan. Vualder, 1539: così l'Heresbach nella dedica «Johanni à Flatten»; quanto al proverbio *non senza Teseo* lo si dice di «una cosa portata a compimento con l'aiuto altrui», come spiega Erasmo negli *Adagia*, n. 427).

⁹ «è necessario essere latino chi vuole essere buono toscano» (C. Landino, *Scritti critici e teorici*, edizione, introduzione e commento a cura di R. Cardini, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1974, I, p. 37.1-2). Le due «rifondazioni» non per caso hanno in comune l'obiettivo e lo strumento: per il Landino il toscano va «arricchito» con le traduzioni dal latino, per il Tifernate il programma di latinizzazione di testi greci promosso da Niccolò V consente alla lingua latina di essere ogni giorno di più «arricchita» dalle traduzioni (prefazione al *De mundi fabrica*, attribuito a Timeo di Locri: Vat. lat. 4037, II, c. 126r).

¹⁰ G. Pistilli, *Guarini Guarino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2003, 60, pp. 357-369: 361.

poranei: fa apparire irrimediabilmente fuori tempo, puri sopravvissuti, tutti quei professori, scrittori e poeti, ed erano tanti e magari per altri versi molto importanti, che il greco o non lo sapevano proprio oppure, per mostrarsi al passo coi tempi, se ne erano procurata, in fretta e furia, un'infarinatura.

Ma l'*Oratio de affinitate et cognatione scientiarum* non meno colpisce per il moto di insofferenza che la apre e tutta la percorre. Insofferenza per l'abusato genere delle prolusioni, tutte uguali fra loro perché rimasticature l'una dell'altra. È una provocatoria ricerca di *aliquid novi* che subito ricorda l'analogo avvio dell'*Oratio* con cui Lorenzo Valla aveva inaugurato, alla Sapienza di Roma, l'anno accademico 1455-1456.¹¹ È un evidente debito del Tifernate nei confronti del grande e ammiratissimo amico, ma anche è un ulteriore e assai significativo legame fra i due umanisti che va ad aggiungersi a quelli acutamente dissepoliti da Mariangela Regoliosi in altra parte di questi Atti.

Venendo all'oggetto di questo contributo, anzitutto osservo che l'ossatura dell'*Oratio de astrologia* è viceversa pressoché identica a quella delle prolusioni e degli elogi umanistici delle discipline e delle arti.¹² È una convinta e pugnace apologia di quella disciplina («Nam etiam si nullus astrologus unquam verum dixerit, maneat astrologiae incorrupta veritas necesse est», § 22), ed è tripartita. La prima parte, introduttiva, informa che il discorso fu tenuto presso uno *Studium*, tant'è che il pubblico è composto di professori e studenti. I colleghi sono filosofi e astrologi, gli studenti, per la cui *utilitas* il Tifernate dice di essersi deciso ad intervenire su una *vexatissima quaestio*, quantomeno adolescenti, diversamente ben poco avrebbero capito. Sempre nella polemicissima premessa l'umanista rivendica all'astrologia (che

¹¹ Scrive il Tifernate: «quoniam commune quiddam oratoribus omnibus solet esse, ut in huiusmodi principiis multa de origine litterarum, multa de laudibus patriae persequantur, nos ab ea via, quia iam trita est et pervagata, deflectemus turpe existimantes semper in iisdem vestigiis consistere et eandem, ut aiunt, cantilenam decantare. Parvi enim ingenii est nescire a pervulgatis secedere et nihil novi excogitare» (Müllner, *Reden und Briefe*, p. 183.1-7). E il Valla: «Non ignoro [...] cuntos fere qui ex hoc loco anniversariam de studiis auspicandis orationem habuerunt fecisse ut laudes scientiarum liberaliumque artium referrent et in hoc tanquam latissimo campo pro sua quisque facultate vagarentur et velut equos quosdam atque quadrigas eloquentie exercerent. [...] Mihi tamen aliam quandam ingredendam arbitror viam, ne detrita et pervagata et iam quasi fastidium moventia vobis inculcare videatur. Aliquid potius novi dicendum, et id potissimum quod a nemine, ut reor, antehac dictum sit» (L. Valla, *Orazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1455-1456. Atti di un seminario di filologia umanistica*, a cura di S. Rizzo, Roma, Roma nel Rinascimento, 1994, p. 192, § 1-4). Come si vede la derivazione è anche lessicale (*via ... detrita ... et pervagata / viam, ne detrita et pervagata; nihil novi / aliquid novi*), e quindi sicura. — Di un'altra stretta affinità fra il Tifernate e il Valla discorro nella chiosa al § 15.

¹² I testi sono numerosissimi, ma può bastare il rinvio, oltre che alla silloge del Müllner, a *La disputa delle arti nel Quattrocento*, a cura di E. Garin, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1982 (ma la I ed. è del 1947). Con poche varianti l'ossatura di cui si discorre è ovviamente anche nelle quattro prolusioni del Landino criticamente edite e "smontate" in Landino, *Scritti critici e teorici*.

per lui è una *scientia*, anzi una scienza razionale e certissima) il primato fra tutte le arti e le scienze, e dunque implicitamente le assegna il rango di solito attribuito alla teologia, *regina scientiarum*. Né, trattandosi di un'apologia, può mancare la testa di turco: i critici dell'astrologia sono subito e poi reiteratamente strapazzati perché null'altro sono che gente ignorante che, *more gigantum*, vorrebbe detronizzarla.

Il Tifernate passa quindi alle obiezioni che comunemente si muovono all'astrologia. Ne elenca sette: 1) se l'astrologia fosse vera, sarebbe annientato il libero arbitrio, che è la questione principale (*quod est totius disputationis caput et principium*); 2) poiché gli influssi astrali sono dovuti al concorso di tutte le stelle, e siccome il numero e la natura di tutte le stelle non possono essere conosciuti, ne segue che l'astrologia non può essere vera; 3) l'astrologia i suoi giudizi li basa non su certezze scientifiche ma su opinioni, dunque, essendo soggettiva, è estranea al vero; 4) gli astrologi spesso mentono e le loro previsioni non si verificano; 5) siccome non è possibile conoscere le cose manifeste e che ci stanno davanti agli occhi, è certo che nemmeno possono conoscersi quelle che stanno nascoste e che sono remotissime dai sensi; 6) è impossibile che l'astrologo possa annotare l'esatto momento della nascita, sulla cui base esprime i suoi giudizi, perché in un attimo una gran parte della volta celeste e le sue molte suddivisioni, dotate quale di una forza e quale di un'altra, continuamente trascorrono, e quindi senza sosta mutano; 7) a queste obiezioni celebri autori tanto sacri quanto profani aggiungono che non è vero ciò che gli astrologi dicono della natività. Se infatti la morte è determinata dalla nascita, le stesse nascite dovrebbero avere le stesse morti, laddove nascite diverse dovrebbero avere morti diverse. Ma non è così.

A ciascuna di queste obiezioni il Tifernate ordinatamente risponde, ma le sue repliche sono parecchio sbrigative, e soprattutto assiomatiche. La demolizione, poniamo, che dell'astrologia aveva fatto Favorino (Gell. XIV 1) per lui è come se non fosse mai esistita.

La terza parte concerne l'origine e gli inventori dell'astrologia, l'utilità che arreca alle altre discipline, il guadagno che procura, il piacere che dà. L'epilogo è, come di consueto, un'esortazione agli scolari a studiarla col massimo impegno.

Un punto su cui il Tifernate particolarmente insiste è la necessità dell'astrologia per la medicina. Né stupisce: la medicina era tradizionalmente legatissima all'astrologia. Pietro d'Abano, insegnando all'Università di Padova medicina e filosofia, riteneva la logica, la filosofia naturale e l'astrologia indispensabili alla scienza medica. L'astrologia, in particolare,

era per lui guida ineludibile ai giudizi del medico.¹³ In termini analoghi si esprimeva Cecco d'Ascoli: rifacendosi alla sentenza attribuita a Ipparco («*medicus sine astrologia est quasi oculus qui non est in potentia ad operationem*») riteneva indispensabile che «il medico conoscesse ed esaminasse la natura e le congiunzioni delle stelle per avere nozione delle malattie e dei giorni critici».¹⁴ E per venire alla seconda metà del secolo successivo, ma restando nell'Alma Mater, Girolamo Manfredi a Bologna insegnò logica, filosofia, medicina, astronomia, ma l'astronomia con l'obbligo del *indicium* e del *tacuinus*. Le sue riflessioni medico-astrologiche confluirono, nel 1489, nel *Centiloquium de medicis et infirmis*. Ecco il riassunto:

Si tratta di un'opera di astrologia medica fondata sulla convinzione che le malattie siano dovute essenzialmente all'influenza negativa degli astri, in particolare dei pianeti Marte e Saturno, la cui congiunzione libera gas velenosi che, penetrando nel corpo, lo fanno ammalare. Di qui una serie di prescrizioni che mettono in guardia da questi due gravi pericoli. Questa teoria si divulgò in Occidente grazie al trattato, attribuito ad Aristotele, noto come *Secreta secretorum*, apprezzato da uomini quali Bacone e Pietro d'Abano, il quale giunse ad affermare che lo studente in medicina doveva conoscere tutto lo scibile, ma che le discipline più utili erano, in ordine, l'astrologia, la logica e le scienze naturali. La prima massima del *Centiloquium* recita che il medico che opera senza astrologia non è perfetto: ogni parte del corpo è messa in relazione, secondo la medicina astrologica, con un segno zodiacale, e da questa teoria discendono tutte le indicazioni diagnostiche e terapeutiche. La diagnosi astrologica indica le malattie che colpiranno chi nasce sotto un segno negativo o sotto l'influenza di un astro maligno. Nelle massime conclusive il Manfredi offre indicazioni di astrologia terapeutica, senza trascurare la questione dei rapporti personali tra medico e paziente, anch'essi legati agli influssi astrali.¹⁵

Sono le stesse convinzioni di Gregorio da Città di Castello.

Ma chi si appresta alla lettura dell'*Oratio de astrologia* è anche bene ricordi che nella classificazione medievale l'astrologia si distingue in “sferica” (quella adibita allo studio dei moti degli astri: l'odierna astronomia), in “naturale” (quella che predice i cambiamenti del tempo: l'odierna meteorologia) e in “giudiziaria” (quella che indaga gli astri per predire gli eventi

¹³ N.G. Siraisi, *Medieval & Early Renaissance Medicine. An Introduction to Knowledge and Practice*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1990, pp. 67-68.

¹⁴ M. Sarti-M. Fattorini, *De claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, cur. C. Albicini-C. Malagola, Bononiae, ex Officina regia fratrum Merlani, 1888-1896, I (1888), p. 585.

¹⁵ A.L. Trombetti, *Manfredi Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, 68, pp. 696-700: 699-700 e *passim*.

futuri). L'astrologia giudiziaria si divide a sua volta in quattro sezioni specifiche: "universale" o "cattolica" (previsione dei grandi accadimenti mondiali), della "natività" (sul destino e le peculiarità caratteriali delle persone), "elettiva" (indica il momento migliore per compiere un'azione), "interrogativa" (domande poste su argomenti generali). Sotto il titolo di "astrologia" nel Medioevo e nell'Umanesimo-Rinascimento (allo stesso modo che nell'età classica) venivano dunque raccolte numerose cognizioni che adesso si diversificherebbero sotto i nomi di astrologia, astronomia, matematica, fisica. E già si è detto che quanto alla medicina, seppure questa disciplina abbia sempre goduto di una collocazione sua propria, l'astrologia era comunque necessaria per chi volesse diventare medico. Anche va ricordato che gran parte del prestigio "scientifico" dell'astrologia derivava dalla stretta combinazione con l'astronomia, della quale sfruttava la precisione e l'esattezza nella determinazione delle posizioni planetarie. Anzi, per tutto il Medioevo e l'Umanesimo-Rinascimento, non diversamente dall'antichità classica, astrologia e astronomia furono termini utilizzati indifferentemente come sinonimi. E quanto al fatto che sulla metà del Quattrocento un umanista italiano sostenesse che i movimenti degli astri, «*quatenus materia sit, ut philosophi dicunt, bene disposita*» (§ 16), determinano il destino individuale e che questo destino l'astrologo lo può prevedere con assoluta certezza, non può stupire chi rammenti che fu proprio nell'Umanesimo e nel Rinascimento che l'astrologia toccò l'apice della sua fortuna.

A questa luce alcuni risvolti dell'*Oratio de astrologia* si colgono meglio. Gregorio da Città di Castello, lo affermò lui stesso («*utimur et medica cum petit aeger opem*»),¹⁶ era medico. Dunque aveva necessariamente ricevuto anche una seria e ardua *institutio* astrologica: quella indispensabile a possedere una disciplina che richiede doti intellettuali non comuni e parecchia applicazione. Per questo nell'*Oratio* fin da subito si presenta come esperto, come per dire che in quella *scientia* estremamente difficile aveva titolo per assumere un atteggiamento alquanto sprezzante nei confronti di tutti i critici, pagani e cristiani, dell'astrologia, a suo parere nulla più che gente che disputa e straparla di ciò che non conosce. Tanto nel titolo quanto lungo la prolusione, «*astrologia*» significa certamente astrologia e non astronomia, ed anche è certo che il Tifernate le distingue («*quum stellarum scientia duas partes habeat, alteram inveniendi, quae de motibus tractat et astronomia dicitur, alteram iudicandi, quae de iudiciis est et dicitur astrologia, quanquam haec sine cognitione motuum esse non potest*», § 68), ma è al-

¹⁶ Epistola metrica a Pio II (Gregorii Thiphernii *Opuscula*, Venezia, Bernardino Vitali, 1498, cc. ciiir-ciiir).

trettanto certo che lo stretto e tradizionale legame fra le due discipline lo fa non di rado scivolare dall'una all'altra: uno slittamento che gli consente di trasferire all'astrologia la scientificità dell'astronomia e quindi di qualificare l'astrologia come scienza, e scienza certa, fondata sulla verità e mirante ad essa. In terzo luogo il Tifernate si fa apologeta esclusivamente dell'astrologia giudiziaria, quella oppugnata dalla Chiesa, e in particolare del settore più rischioso, quello della natività e della genitura. Né è certo immune dal vizio comune a tutti gli apologeti: l'uso tra spregiudicato e fazioso delle fonti. È il caso delle estrapolazioni da Plinio ma soprattutto da Maimonide. Fatto sta che di un apologeta si tratta che ha pochi riscontri in un secolo che pure conobbe una vivacissima ed epidemica ripresa dell'astrologia, e che comunque a torto gli studiosi dell'astrologia nell'Umanesimo hanno trascurato. Perché quell'*Oratio* è davvero scioccante: quei critici dell'astrologia tanto ignoranti che il Tifernate volentieri strapazza erano stati o saranno Cicerone, Agostino, Petrarca, Salutati, Giovanni Pico, Savonarola, laddove è chiaro che la sua apologia si colloca sull'altra linea che ha attraversato l'Umanesimo, quella che va da Pietro d'Abano a Lucio Bellanti al Pomponazzi. Ma quell'*Oratio* è inusuale anche perché neppure è sfiorata dalla minima prudenza. L'Alberti, per dire, che pure quanto a professioni e a pratiche astrologiche non scherzava e che arrivò a scrivere un testo come l'intercenale *Fatum et pater infelix*, quella prudenza l'aveva: dinnanzi al fatalismo astrologico non si tirò indietro, «purché», beninteso, «andasse d'accordo con la religione». ¹⁷

Non può stupire allora che il tratto forse più caratteristico di questa prolusione sia una sorta di pan-astrologismo. Per il Tifernate l'astrologia non solo è utile e piacevole ma indispensabile a tutte le discipline liberali, perfino alla poesia e ai lettori di poesia. Posto infatti che la poesia si compone di tre parti, filosofia, storia e astrologia, e posto che «infinita sunt in poetis nulli intellecta nisi astrologo», «dubium non est poetam esse non posse, nisi sit astrologus», così come nessuno si può illudere di capire i poeti se è digiuno di astrologia, «nisi» anzi «multum profecerit in ea scien-

¹⁷ «Auspiciis item et servato caelo regionis futuram fortunam indagasse prudentis et bene consulti esse affirmant. Quas ego artes, modo cum religione conveniant, minime aspernandas duco» (L.B. Alberti, *De re aedificatoria [L'architettura]*, testo latino e traduzione a cura di G. Orlandi, introduzione e note di P. Portoghesi, Milano, Il Polifilo, 1966, I, 6, p. 49. Su Alberti e l'astrologia cfr. R. Cardini, *Biografia, leggi e astrologia in un nuovo reperto albertiano*, in *Leon Battista Alberti umanista e scrittore. Filologia, esegesi, tradizione, Atti del Convegno internazionale del Comitato nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti, Arezzo, 24-26 giugno 2004*, a cura di R. Cardini e M. Regoliosi, Edizione Nazionale delle opere di Leon Battista Alberti, Strumenti, 3, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007, pp. 21-189: 131-155. Quanto a *Fatum et pater infelix* cfr. L.B. Alberti, *Intercenales*, Introduzione, edizione critica e commento a cura di R. Cardini, in L.B. Alberti, *Opere latine*, a cura di R. Cardini, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2010, pp. 427- 432.

tia» (§§ 50, 52, 75). Una *scientia* che i poeti stessi, trasudandone, autorevolmente e senza sosta ci spronano a studiarla: «Ad hanc scientiam poetae quorum auctoritas summa est nos maxime hortantur» (§ 78). A meno che, naturalmente, i poeti non siano «poveri poeti»,¹⁸ e a meno che i lettori di poesia i poeti (e non solo i classici, si può inferire, ma i medievali e gli umanistico-rinascimentali) non vogliano leggerli a rovescio. Il risultato è che il Tifernate in questa prolusione mantovana teorizza e a lungo esemplifica (§§ 49-68, 73-75, 78-79) un'interpretazione astrologica del mito e della mitologia presente, a cominciare da Omero, nei poeti antichi che fa da contraltare a quella strettamente coeva e parimenti simbolica, ma viceversa neoplatonica e politico-morale, che nel 1462, a Firenze, Cristoforo Landino andava applicando all'*Eneide*.¹⁹ Ma se dalla sincronia si passa alla diacronia, gli stessi paragrafi e a maggior ragione il pan-astrologismo del Tifernate confermano ad usura le innovative e fondamentali ricerche di Fritz Boll, Aby Warburg e Fritz Saxl. Non fosse che per questo la sua *Oratio de astrologia* merita, oggi, di essere rimessa in circolazione.

2. Passando all'esame della tradizione, alla cronologia e alla costituzione del testo, già ho detto che le due prolusioni sono trãdite da due testimoni: NAPOLI, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", Già Viennesi lat. 48 (Vindob. 3190), ff. 42r-50r (*De astrologia oratio*) e ff. 50v-60v (*De studiis litterarum oratio*); CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3908, ff. 224r-228v (*De studiis litterarum oratio*) e ff. 229r-233v (*De astrologia oratio*).

Il testimone Napoletano (N) è un ms. cartaceo del XV sec.²⁰ Viennese fino al 1918 quando, insieme ad altri 93 manoscritti, tornò in Italia. È un miscelaneo di 88 carte appartenuto a Giano Parrasio, che lo acquistò a Venezia e che poi lo lasciò in eredità a Antonio Seripando. Contiene quattro testi geografici, il *De remediis fortuitorum* dello Pseudo-Seneca, la traduzione

¹⁸ «Pauper autem poeta is est, qui nec philosophiam nec astrologiam nec musicam nec ceteras disciplinas tenet, quae sensa poetarum ac Musarum secreta penitus perscrutantur» (§ 53).

¹⁹ Per il metodo allegorico-morale e per la *Prefatio in Virgilio* cfr. R. Cardini, *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 1-112 e Landino, *Scritti critici e teorici*, I, pp. 19-28, 59-76; II, pp. 19-34, 63-82 e *passim*. Le interessantissime *recollectae* del corso sull'*Eneide* del 1462-63 sono alla Casanatense: cfr. A. Field, *A manuscript of Cristoforo Landino's first lectures on Virgil 1462-63 (Codex 1368, Biblioteca Casanatense, Rome)*, «Renaissance Quarterly», XXXI (1978), 1, pp. 17-20.

²⁰ È accuratamente descritto in *Tabulae codicum manu scriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum*, ed. Academia Caesarea Vindobonensis, voll. 10 (1863-1899), vol. II, Wien, 1868, p. 225 e più succintamente, ma soprattutto con una non condivisibile perplessità circa l'attribuzione al Tifernate delle poesie lì contenute, in P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, London, The Warburg Institute-Leiden, Brill, 1963, I, p. 437b. La perplessità è stata poi superata in *Iter*, III (1989), p. 59b.

di Leonardo Bruni dello *Hieron sive tyrannus* di Senofonte, e del Tifernate, subito dopo le due prolusioni, un manipolo di poesie (*Hymnus in Trinitatem*, *Epitaphium Sylvinae*, *Epitaphium Didaci*, *Epitaphium Camilli*, *Ad Angelum Reatinum*, *Ad Thomam Reatinum*, *Epitaphium Sabelli*, *Naenia in Quintillam*, *Epitaphium Tulliae*, *Epitaphium Thomae Moroni*, cc. 60v-68). La compresenza ed anzi la saldatura di prose e poesie cui è riservata la zona centrale, dimostra che in questo codice il nostro umanista ha assoluto spicco. Quando si aggiunga che l'ultimo epitafio nella stampa veneziana dei *Carmina* del 1498 è, a partire dal titolo, redazionalmente diverso, non ci vuol molto a capire che per gli studiosi del Tifernate il Napoletano è di grande interesse. Le due prolusioni furono vergate da una mano molto elegante e corretta, che anche le ha munite di *notabilia* (*nomi propri* e *argomenti*). Ma alcuni (sottolineature e segni di lettura) sono probabilmente dovuti ad una mano diversa. A c. 43v, il polemico rinvio a Gell. XIV 1, e quindi alla demolizione dell'astrologia da parte di Favorino, è di una terza e più tarda mano.

Ma le principali novità provengono dal testimone non utilizzato dal Müllner, il celeberrimo Vat. lat. 3908 (V). Questo codice-archivio di Giovanni Tortelli come si sa è stato magnificamente descritto da Mariangela Regoliosi,²¹ e quindi reiteratamente approfondito e utilizzato da molti studiosi, in particolare da Antonio Manfredi all'interno delle sue ricerche sulla nascita della Biblioteca Vaticana e sul ruolo del suo primo bibliotecario, appunto il Tortelli.²² Nonostante tutti questi studi, quanto al fascicolo in cui si trovano le prolusioni del Tifernate, mi pare che qualcosa resti ancora da dire.

Queste prolusioni nel Vaticano sono adespite e anepigrafe e per di più invertite. L'anonimato presumibilmente dipende dall'origine confidenziale del manufatto. È ovvio supporre che sia stato lo stesso Tifernate a farle trascrivere e a farle pervenire all'amico. Al quale dunque non era affatto necessario ricordare chi gliele aveva spedite e quindi chi ne fosse l'autore. E difatti il Tortelli le collocò tra la c. 223r e la c. 234r, che come vedremo riguardano, e molto strettamente, Gregorio da Città di Castello. L'inversione sarà invece dovuta a una sorta di strategia della comunicazione. Per il palato del grammatico e grecista Tortelli il piatto senza ombra di dubbio

²¹ M. Regoliosi, *Nuove ricerche intorno a Giovanni Tortelli*, in O. Besomi-M. Regoliosi, *Valla e Tortelli*, «Italia medioevale e umanistica», IX (1966), pp. 75-189: 185 (recensii questo articolo a quattro mani in «La rassegna della letteratura italiana», 74, 1970, pp. 465-466).

²² A. Manfredi, *La nascita della Biblioteca Vaticana in età umanistica da Niccolò V a Sisto IV*, in *Le origini della Biblioteca Vaticana tra Umanesimo e Rinascimento (1447-1534)*, a cura di A. Manfredi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2010, pp. 160-182; *Giovanni Tortelli primo bibliotecario della Biblioteca Apostolica Vaticana*, *Miscellanea di studi*, a cura di A. Manfredi-C. Marsico-M. Regoliosi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2016 (a p. 551 i luoghi della *Miscellanea* in cui si parla del Vat. lat. 3908).

più appetibile era l'*Oratio de affinitate et cognatione scientiarum*, laddove per il medesimo palato sgradevoli sempre erano riuscite le pietanze astrologiche.²³ Da qui, per attrarlo invece di urtarlo, l'inversione cronologica.

Nel Vaticano le due orazioni, a quanto ne sappiamo, sono sempre state avvolte dalle cc. 223 e 234.²⁴ Anche l'antica numerazione del codice ne è indiretta conferma.²⁵ Queste carte sono scritte sul solo recto e contengono, la c. 223 una ricostruzione delle vicissitudini della biblioteca di Aristotele e delle conseguenze che tali vicissitudini ebbero sulle prime generazioni di aristotelici, e la c. 234 una saffica di Gregorio Tifernate a Lodovico III Gonzaga.²⁶ Sono state vergate entrambe dalla stessa mano, una mano tutt'altra da quella cui sono dovute le due orazioni, e diversa anche da quella che ha scritto l'*Epistola [metrica] Gregorii Tiphernati ad dominum Iohannem Tortellium* e che si trova, nello stesso codice, a cc. 199rv. La carta su cui è scritta la saffica, all'altezza di *nomine Manto* e di *turgidos nummis loculos amicus*, presenta due piegature, spiegabili solo supponendo che originariamente fosse inclusa in una lettera. Dei due possibili destinatari della lettera, il marchese di Mantova e il Tortelli, il primo va senz'altro escluso, diversamente il foglio col carne si troverebbe nell'Archivio di quella città e non fra le carte del Tortelli, il quale infatti non solo lo conservò nel suo codice-archivio, ma lo allegò alle prolusioni dell'amico. Se si aggiunge che rispetto alla stampa del 1498 il testimone Vaticano della saffica è redazionalmente diverso (due strofe, o quasi, sono interamente rifatte),²⁷ è inevitabile concludere che la c. 234 del Vat. lat. 3908 ci porta quantomeno nello scrittoio del Tifernate. E forse anche più in là.

²³ Lo sottolinea giustamente in questi Atti Mariangela Regoliosi che anche rinvia a voci del *De orthographia* che lo documentano.

²⁴ Questa loro funzione di "camicia" mi è apparsa subito evidente quando, staccato da tutto il resto, il fascicolo mi è stato gentilmente dato in lettura nel novembre 2016. Prima della sfasciolazione preliminare al restauro del codice che avessero quella funzione poteva facilmente sfuggire, e di fatto era sfuggito. Della gentilezza di cui sopra sono interamente debitore al Prof. Antonio Manfredi, *scriptor latinus* della Vaticana, che si è prodigato per facilitarmi la presente ricerca. Sul restauro del codice informa lo stesso Manfredi (*Giovanni Tortelli e il suo copista*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna, Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana di Paleografi e Diplomatisti, Arezzo [8-11 ottobre 2003]*, a cura di C. Tristano-M. Calleri-L. Magionani, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2006, pp. 221-242: 234, nota 43), il quale però definisce l'intero manoscritto di «natura fattizia».

²⁵ Il codice presenta due numerazioni continue, una antica, precedente alle mutilazioni, e una moderna. Lungo tutto l'articolo ho seguito quella antica, perché presumibilmente più rispondente allo stato originario del manoscritto.

²⁶ Entrambi i testi sono adespoti e anepigrafi. Il carne è stato identificato (come del resto le due orazioni) da Regoliosi, *Nuove ricerche*, p. 186. Per la prosa si veda più avanti.

²⁷ Si veda l'Appendice.

Ma procediamo con ordine. L'intero fascicolo, prolusioni e "camicia", è unificato dalla filigrana, comune a tutte le cc. 223r-234r: un basilisco simile a Briquet n. 2644, Ferrara 1450, oppure a Briquet n. 2667, Mantova 1450.²⁸ Provenienza e data del materiale scrittorio perfettamente si accordano alla saffica per Ludovico III Gonzaga, che delle quattro unità del fascicolo è l'unica databile con certezza. Questa saffica è, *à la manière de Martial*,²⁹ uno *xenium* all'ospite, il marchese Ludovico, e all'intera sua famiglia,³⁰ per il capodanno:³¹ il solo dono che il Tifernate, essendo poeta e povero, può offrirgli. Gregorio da Città di Castello visse a Mantova tra l'aprile del 1460 e la prima metà del 1462, dove fu insegnante pubblico e al tempo stesso precettore dei figli del marchese.³² Ne segue che la saffica fu necessariamente composta per il capodanno del 1461 o del 1462.

E veniamo alla parte superiore della "camicia", la c. 223. Il contenuto di questa carta non era stato finora identificato, ma si tratta di un *excerptum* dalla *Geographia* di Strabone, e per l'esattezza della latinizzazione di Strab. XIII 1, 54. È noto che Niccolò V, nel 1453, incaricò Guarino Veronese e Gregorio da Città di Castello di latinizzare quell'opera, affidando a Guarino i libri I-X e a Gregorio i libri XI-XVII.³³ Dunque proprio quei libri da cui è desunto

²⁸ Ma come avverte lo stesso Briquet si tratta di una filigrana molto diffusa e con molte variazioni. Per questo accertamento ho utilizzato l'apparecchio Watermark fornito dalla stessa biblioteca.

²⁹ «Auream diues hodie monetam / Filio pater dat, auus nepoti; / Turgidos nummis loculos amicus / donat amico. / Quum nec argentum mihi sit nec aurum, / Quum mihi sit nulla pecunię uis, / Sume quę paruus tibi parua mittit / Dona Tifernus, / Sapphicum carmen» (vv. 17-25). Cfr. ad es. Mart. XIV 3, 5-6: «Haec licet hospitibus pro munere disticha mittas / si tibi tam rarus quam mihi nummus erit».

³⁰ Li conosciamo perché furono tutti stupendamente ritratti, tra il 1465 e il 1474, da Andrea Mantegna nella Camera degli Sposi del Castello di San Giorgio a Mantova.

³¹ Nella redazione conservata nel codice Vaticano è evocato l'intero ciclo festivo di Natale e Capodanno («Ante natalis celebrata lux est. / Venit octauę, Lodovice, festum, / Unde nunc gaudet mare, terra, magnus / Gaudet Ólympus», vv. 13-16) perché quel ciclo notoriamente corrisponde ai Saturnalia, quando, come anche noi facciamo per Natale e Capodanno, ci si scambiavano doni d'ogni genere e prezzo. È significativo che, a fronte della redazione originaria indirizzata al marchese e, per conoscenza, al suddiacono Tortelli, nella rielaborazione del carne poi stampata (il paragone fra le due versioni è in Appendice) il Santo Natale sparisca del tutto.

³² Pagliaroli, *Gregorio da Città di Castello*, p. 263.

³³ I due traduttori lavorarono in simultanea avvalendosi dell'originale di Ciriaco d'Ancona (A. Diller-P.O. Kristeller, *Strabo*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, ed. P.O. Kristeller, vol. I, Washington, Catholic University of America Press, 1960, pp. 225-233: 226 e 230). Si avverta però che, in proposito, esiste anche un'altra opinione: «Nel marzo e settembre 1453 mandò [*i.e.* Guarino] a Giovanni Tortelli, che si occupava del progetto, alcuni saggi della traduzione (fino alla fine del libro IV). L'anno seguente lavorava intorno al libro VI, e lavorò incessantemente anche nel marzo 1455, quando giunse la notizia della morte del papa, al quale succedette l'8 aprile Callisto III (l'auto-grafo dello Strabone guariniano è il *Canon*. 301 della Bodleian Library di Oxford). Il Guarini aveva tradotto tutta la parte dedicata all'Europa (libri I-X) e prima di riprendere il lavoro si mise in cerca di un altro mecenate cui offrire l'opera. A quel punto, mettendosi in competizione con il Guarini, Gregorio da Città di Castello tradusse l'Asia (libri XI-XVI) e l'Africa (libro XVII)» (Pistilli, *Guarini*

l'excerptum in questione. Anche è noto che Gregorio probabilmente ultimò la versione prima di lasciare Roma in seguito alla morte di Niccolò V (25 marzo 1455),³⁴ e che la sua traduzione fu pubblicata postuma ma, a quanto si sa, fedelmente da Giovanni Andrea Bussi nel 1469 circa.³⁵ Il paragone tra *l'excerptum* manoscritto e il corrispondente passo della stampa senza ombra di dubbio dimostra che il traduttore è lo stesso, Gregorio da Città di Castello.

Ma siccome *l'excerptum* della c. 223r diverge dal passo parallelo della stampa per alcune varianti che non si esiterebbe a definire redazionali,³⁶ è ovvia deduzione che quell'*excerptum* non solo necessariamente proviene dallo scrittoio di Gregorio, ma che molto probabilmente, al modo stesso della saffica anch'essa redazionalmente diversa rispetto alla stampa, è di mano di Gregorio.³⁷ La cautela è d'obbligo, e tale resterà finché non emergeranno testi non ipoteticamente ma documentariamente autografi con i quali confrontare la "camicia" del Vaticano. Confronto oggi impossibile perché notoriamente non conosciamo l'autografia del Tifernate. Le riproduzioni fotografiche collocate, insieme alle trascrizioni, a conclusione di questo contributo, possono in ogni caso avviare e orientare la caccia. Prima d'ora non c'era nulla a cui appigliarsi, ora un termine di paragone, per conferme o anche smentite, viceversa esiste.³⁸

Guarino, p. 366). Resta che per la valutazione della c. 223 del Vat. lat. 3908 questa divergenza di opinioni è ininfluente.

³⁴ Pistilli, *Guarini Guarino*, p. 230. Pagliaroli, *Gregorio da Città di Castello*, p. 262, pensa invece che la versione «incominciata a Roma» sia stata «completata a Milano alla fine dell'estate del 1456». Ma il documento che adduce, una lettera del 27 settembre 1456 in cui Francesco Sforza chiedeva in prestito a Ludovico III Gonzaga il codice greco dell'*Europa* di Strabone «forse» per consentire al Tifernate, allora a Milano, di tradurre anche l'altra parte della *Geographia*, questo documento, ammesso che il «forse» sia una certezza, può valere al più per fissare il *terminus ante quem* della traduzione dei libri XI-XVII. Non per datarla.

³⁵ Lo dichiara lo stesso Bussi nella dedica a Paolo II dove informa che, mentre per i libri XI-XVII si era limitato a far trascrivere dall'archetipo di Gregorio una copia per il tipografo, per i libri I-X rivide viceversa personalmente e fece massicciamente rivedere la versione di Guarino. Niccolò V, scrive, affidò la latinizzazione di Strabone «Guarino Veronensi et Gregorio Tifernati. *Quorum ego in manibus sumptis exemplaribus ex Gregorii archetypis Asiam atque Africam describi feci*. Guarini autem Europa perfecta quod in ea multa deerant fragmentis, ut puto grecorum illius exemplarium, amicorum ope addi omnia procuravi. In quo Theodoro meo Gaze atque Andronico Lampo item Birago Grece Latineque doctissimis viris non exigua gratia est habenda» (cito dalla *princeps*, Romae, impresserunt Conradus Sweynheim et Arnoldus Pannartz, e per l'esattezza dall'Inc_16 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; corsivo mio).

³⁶ Si veda in Appendice.

³⁷ Se la proposta qui avanzata è fondata allora avremmo non solo un autografo di una poesia del Tifernate ma anche un autografo della sua versione di Strabone, che ebbe scarsa diffusione manoscritta e che di autografi viceversa mancherebbe: «the manuscript copies are few, and there is no autograph» (Diller-Kristeller, *Strabo*, p. 230).

³⁸ Ricordo che Mariangela Regoliosi ha auspicato un completamento degli studi del codice Vaticano, lamentando che laddove le ricerche sui rapporti tra il Tortelli e tutti i suoi principali corrispondenti sono state intraprese e portate brillantemente avanti, Gregorio Tifernate e Gaspare Veronese

3. L'analisi del fascicolo Tifernate del Vat. lat. 3908 ha, se non m'inganno, anche spianato la strada alla soluzione di una questione tuttora aperta: luogo e data delle prolusioni. Stefano Pagliaroli, si è visto, le stacca nel tempo e nello spazio. Colloca quella sull'astrologia a Mantova, dunque nel 1460-1462, e l'altra a Venezia, nell'ultimo periodo della vita dell'umanista che li morì verso la fine del 1464.³⁹ In realtà, ed anche questo si è visto, le due prolusioni sono, nel tempo e nello spazio, indissolubilmente legate: furono pronunciate, prima quella sull'astrologia e poi l'altra, nel giro di pochi giorni dinnanzi allo stesso pubblico («De astronomia quanquam *superioribus diebus* satis est a nobis, ut arbitror, disputatum, cum pro ea diceremus, est tamen hic breviter attingenda»)⁴⁰. Ma siccome questa dichiarazione la si legge nell'*Oratio de studiis litterarum* e dunque, secondo il Pagliaroli, nella prolusione veneziana, logica vorrebbe che le avesse entrambe collocate a Venezia. Sennonché dell'insegnamento veneziano del Tifernate quasi nulla sappiamo, laddove quello mantovano è rimasto celebre: l'umanista fu il precettore dei figli, destinati a non poca gloria, del marchese Ludovico e come insegnante pubblico ebbe tra i suoi allievi Giorgio Merula e Battista Spagnoli. Né è certo solido argomento per collocare «probabilmente a Mantova» «l'orazione *De astrologia*» il fatto che l'astrologia era «grata al marchese Ludovico».⁴¹ E solido non è perché nell'Italia di allora non c'era principe o repubblica che non stipendiasse astrologi per intraprendere azioni politiche o belliche nel momento astrologicamente propizio. Ben diversamente solidi e specifici sono invece i dati emersi dall'analisi del fascicolo Tifernate del codice Vaticano. La filigrana anzitutto, che unifica l'intero fascicolo, e che rinvia a Mantova, in secondo luogo la saffica, che rinvia anch'essa a Mantova e che va necessariamente datata 1° gennaio 1461 o 1462, in terzo luogo la funzione assegnata, nel fascicolo Vaticano, al foglio su cui è scritta. In quanto parte della "camicia" di tale fascicolo è perciò stesso materiale di riuso, e in quanto sicuramente databile è un

restano tuttora caselle vacanti (*Giovanni Tortelli primo bibliotecario della Vaticana*, p. 39, nota 65). Il presente contributo vorrebbe venire incontro, quanto al Tifernate, a quell'auspicio. Ma siccome la genesi e la configurazione originaria del codice Vaticano sono tuttora una *vexata quaestio*, le mie considerazioni sul presumibile ruolo avuto dal Tortelli nella confezione del fascicolo che concerne il Tifernate e soprattutto la proposta circa l'autografia della "camicia" anche vorrebbero contribuire alla soluzione della suddetta *quaestio*.

³⁹ *Gregorio da Città di Castello*, pp. 263-264.

⁴⁰ Cfr. *supra*, note 3-6 (corsivo mio).

⁴¹ Pagliaroli, *Gregorio da Città di Castello*, p. 263.

sicuro *terminus ante quem* del contenuto. Le conseguenze sono manifeste. L'intero fascicolo, "camicia" e prolusioni, rinvia al periodo mantovano del Tifernate, e pertanto al 1460-62, ma la "camicia", proprio perché "camicia", precede le prolusioni. Dunque è presumibile che la saffica sia del 1° gennaio 1461 e che le prolusioni siano invece del 1462 oppure della seconda metà del 1461. Ma se le cose stanno così, allora anche l'altra parte della "camicia", l'*excerptum* da Strabone, va datato 1461. Dunque è in quell'anno che venne esumato dall'inedita traduzione risalente al 1453-55, ritoccato per l'occasione, e inviato al Tortelli. L'invio si può spiegare in due modi: o il Tortelli aveva chiesto al Tifernate se sapeva qualcosa in più circa le vicissitudini della biblioteca di Aristotele cui avevano accennato Diogene Laerzio⁴² e Ateneo,⁴³ e di cui Plutarco aveva parlato più diffusamente ma in modo tutt'altro che esauriente,⁴⁴ oppure Tortelli, ben ricordandosi che l'amico, quando viveva a Roma, aveva tradotto i libri XI-XVII di Strabone e dunque anche il passo in cui si parlava della biblioteca di Aristotele, gli aveva chiesto di spedirglielo magari per confrontarlo con la sua propria traduzione perché gli serviva per una qualche ragione che a noi, allo stato, non è dato sapere. In ogni caso mi sentirei di escludere che l'*excerptum* sia una "prova" di traduzione inviata al Tortelli per un parere: all'ipotesi osta quanto abbiamo detto e in primo luogo la filigrana. Ed anche è da escludere che potesse servire per l'*Orthographia*, perché quell'opera, nel 1461-62, o anche nel 1453-55, era stata ultimata da tempo.⁴⁵

4. Quanto alla costituzione del testo, anzitutto osservo che i due testimoni sono uniti da alcuni errori (*est* in luogo di *esset* al § 30, *obviam/obvial* in luogo di *obvia* al § 65, Lattanzio citato in luogo di Igino al § 62) e sono al

⁴² Diog. L. V, 52, 53, 55, 56.

⁴³ Athen. 1.

⁴⁴ Plut. *Sulla* 26, 1, 3: «Salpato [i.e. Silla, nell'estate dell'84] da Efeso con tutte le navi, approdò al Pireo due giorni dopo e, dopo essersi fatto iniziare ai misteri, rimosse la biblioteca di Apelicone di Teo; essa comprendeva quasi tutte le opere di Aristotele e di Teofrasto che, a quel tempo, non erano ancora ben note ai più. Si dice che, quando i libri giunsero a Roma, il grammatico Tirannione ne mise in ordine parecchi e ne fornì delle copie ad Andronico di Rodi, che le pubblicò e redasse le liste che consultiamo anche oggi. A quanto sembra, i più antichi Peripatetici furono a loro modo fini eruditi, ma conobbero poche opere di Aristotele e di Teofrasto, e non bene, perché l'eredità di Neleo di Scepsi (al quale Teofrasto aveva lasciato i suoi libri) era passata nelle mani di uomini insensibili e illetterati» (Plutarco, *Silla*, introduzione di A. Keaveney, traduzione e note di L. Ghilli, Milano, BUR, 2001, pp. 433-435). Ho supposto che Tortelli potesse aver connesso Plutarco a Strabone perché è nota l'ipotesi che Strab. XIII 1, 54 sia stato la fonte di questo passo della *Vita di Silla*.

⁴⁵ G. Donati, *L'Orthographia di Giovanni Tortelli*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2006, p. 187.

tempo stesso separati da sicure varianti redazionali (i §§ 78-79 che si leggono soltanto in V). Ne segue che anche per le prolusioni del Tifernate, come per molti testi umanistici, in prosa e in poesia, si deve supporre un originale in movimento. Ma siccome l'unica possibile spiegazione dei consistenti incrementi testuali presenti nel testimone Vaticano (i suddetti §§ 78-79) è che siano stati introdotti nel testo dall'autore quando decise di far pervenire all'amico Tortelli le due prolusioni redazionalmente ritoccate, anche ne segue che a testo va, in quanto posteriore, la redazione di V. E non solo per tali vistosi incrementi testuali ma anche per non poche varianti di minor conto che se non coesistessero con quegli incrementi potrebbero magari essere catalogate fra le varianti adiafore. In ogni caso le registro e per ora, sia pure con qualche dubbio, le accolgo perché ad una cernita più meditata si potrà pervenire non solo quando sarà criticamente edita anche l'altra prolusione ma quando si sarà finalmente entrati nel "cantiere" del Tifernate. Per ora, ch'io sappia, siamo dinnanzi al cancello. Come ho già detto il testimone Napoletano è molto accurato, di gran lunga più accurato dell'altro. Dunque per la costituzione del testo sono entrambi necessari. Per la grafia va invece seguito N, appunto perché più accurato anche per questo aspetto, e quindi presumibilmente più vicino all'ortografia dell'autore che, a giudicare dai due autografi, doveva essere pressoché impeccabile.

La *princeps* del Müllner, pur meritoria, era basata su un solo testimone ed era compromessa dai difetti che sappiamo. Lo studioso l'aveva anche corredata con alcune annotazioni, esclusivamente relative però alla nuda identificazione delle citazioni. Identificazioni ovviamente indispensabili, anche se, essendo in gran parte limitate ai prelievi espliciti, largamente incomplete e non tutte condivisibili. Quelle da me condivise sono debitamente assegnate al legittimo proprietario. L'edizione che qui si presenta è basata invece sull'intera tradizione a noi nota, è sorretta da una complessiva ipotesi stemmatica, rispecchia il processo redazionale del testo. Laddove il commento coniuga esegesi, intertestualità, ecdotica, attenzione ai fatti di lingua e alla storia della cultura.

Questi sussidi si trovano, tripartiti, in calce al testo: la prima fascia è riservata alle varianti redazionali, la seconda a quelle di tradizione e alle congetture, la terza al commento.

Nell'edizione Müllner l'*Oratio de astrologia* (come del resto tutte le altre *Reden*) è priva tanto di paragrafatura quanto di numerazione delle righe. Gli unici possibili rinvii sono pertanto per pagina. Scomodi e generici. Ho introdotto una paragrafatura stretta per consentire di orientarsi nei rimandi fra il testo e i tre apparati, ma anche, d'ora innanzi, per più comodamente

citarla e per ritrovare subito i passi citati.

GREGORII TIPHERNII, VIRI CLARISSIMI ATQUE GRAECARUM LITTERARUM
ERUDITISSIMI,
DE ASTROLOGIA ORATIO

(1) Poteram ego pulcherrime inter summos philosophos de summis rebus non dicere et inter maximos astrologos honestissime de astrologia tacere, ne mihi viderer vel eius laudandae munus assumere vel defendendae partes arrogare, quae satis ab illis defensa esset ac saepe etiam laudata, nisi me communis discentium utilitas impulisset et saepe eos de astrologia loqui viderem, qui ne ullam quidem partem in ea unquam attigissent. (2) Maximum profecto est ac summum de astrologia disserere nec pro ea quisquam nec contra eam recte dicere poterit, nisi multum diuque in ea fuerit versatus, tum propter eam ipsam, quae in rebus a nobis remotissimis et in ratione penitus recondita atque abstrusa consistit, tum propter res difficillimas atque subtilissimas, quae ad eius cognitionem perceptionemque sunt necessariae. (3) Nam cum multae sint variaeque disciplinae, quae humana pervestigatione atque intelligentia comprehensae summopere laudantur, macti virtute astrologi ausi caelum perscrutari, ausi causas illas altiores indagare et (quod divinum opus erat) ausi etiam futura praedicere; (4) cumque ceterae artes aliae aliis de causis magnae excellentesque habeantur, haec tum propter subtilitatem certamque praeceptorum demonstrationem et caelum ipsum, circa quod versatur, corpus, ne dicam animal, incorruptibile et omni ex parte pulcherrimum ac perfectissimum, tum propter utilitatem summamque oblectationem, quae ex ea percipitur, addamus etiam inventionis antiquitatem, longe aliis antecellit. (5) Quo magis ego eorum vel inscitiam vel insolentiam miror, qui temere astrologiam incessere ac prorsus labefactare contendunt more Gigantum, qui stultitia sua caelum adorti Iovem ac deos alios inde convellere cogitarunt. (6) Sed primum oportuit eos non ignorare de quibus disputarent, si volebant non ex communibus, sed ex propriis ac peculiaribus principiis astrologiam coarguere. Nemo enim de re quam ignorat recte disputabit. Quod si eam intellexissent, nunquam manum extendere ausi fuissent contra veritatem. Sed facile quisque contemnit quod ignorat. (7) Nos vero videamus quae sunt, quae ab iis contra scientiam stellarum afferantur, ut iis confutatis dicamus deinceps a quibus inventa sit et quibus auctoribus confirmata; addamus ad extremum quae oblectatio et quae utilitas ex ea percipitur.

Dicunt itaque nonnulli, qui parum in consideranda caeli ratione animadvertunt, si vera sit astrologia, tolli arbitrii libertatem, quod est totius disputationis caput ac principium. Sed secundum esse non posse, quare nec primum. (8) Item quum ad quoscunque effectus omnes stellae concurrant, non possint autem omnes stellae nec numero nec natura comprehendendi, consequi nec astrologiam veram esse. (9) Addunt etiam astrologum ex opinione quadam et non certa scientia iudicare, quod satis est ad tollendam astrologiae veritatem. (10) Illud etiam dicunt et pro argumento sumunt propterea non esse veram scientiam stellarum, quod saepe astrologi mentiantur nec eveniant quae praedixerint esse ventura. (11) Item quum nec ea sciri possint quae in promptu sunt et ante pedes sita, nec ea prorsus quae abstrusa sunt et a sensibus remotissima. (12) Dicunt etiam non posse adnotari ab astrologo certum illud ac proprium nativitatis tempus, per quod iudicatur, quod in parvo momento magnum caeli spatium et multae partes continuo fluxu praetereant, quae aliam atque aliam vim sortiantur. (13) Addunt praeterea auctores non obscuri partim sacri partim profani non esse verum quod astrologi dicunt de nativitate. Nam si per nativitatem mors et finis iudicatur, eadem nativitates eundem finem habebunt et diversae diversum. (14) Sed quod sequitur est falsum, ergo et quod antecedit. Nam et in mari et in praelio una hora et uno interitu multa hominum milia moriuntur, qui diversas nativitates ac genituras habuerunt, et fratres gemelli alter mortuus est apud Troiam alter in Italia.

(15) His atque similibus argumentis putant se astrologiam evertere, cum longissime absint. Nos autem singulis ordine respondeamus atque ostendamus eos non modo nihil probare, verum etiam quam maxime errare. (16) Primum itaque, quod ad fatum videtur pertinere, dicimus nec ita astrologiam dicere, ut astra cogant quicquam de necessitate esse venturum, sed eatenus aliquid esse futurum, quatenus materia sit, ut philosophi dicunt, bene disposita. (17) Unde et poterit astrologus vera dicere, etiam si nunquam ea eveniant quae praedixerit esse ventura, quia id praedixit, quod astra portendebant. Portendebant autem in quantum influxus reciperetur in materia. (18) Nec per ea stetit, quin id efficeretur quod ille praedicebat. Nam sic astra vim suam exercent ut ignis, cui si materiam subieceris, comburet. (19) De concursu vero omnium stellarum dicimus primum nec omnes stellas ad omnes effectus concurrere, deinde, etsi concurrant, astrologum tamen considerare vel communem omnium influxum vel quae ad effectum producendum vim maiorem exercent. (20) Illud quoque falsum est astrologum ex opinione quadam et non certo iudicio et vera ratione iudicare, cum eius scientia in rebus certis ac demonstratis

nixa sit, nisi opinionem intelligant pro certa coniectura ac signo et non pro dubia et incerta rei apprehensione. (21) Quod autem astrologus saepe erret ac mentiatur, stultum esse dicimus propter artificis errorem artem vituperari, ut si propter medici culpam medicina damnetur. (22) Nam etiam si nullus astrologus unquam verum dixerit, maneat astrologiae incorrupta veritas necesse est. Et quoniam, ut philosophi dicunt, veritas ipsa una est atque simplex, error vero multiplex, non mirum, si errare astrologum saepe contingit, veritatem autem consequi raro. (23) Ad illud autem quod, cum nec ea sciri possint quae proxima sunt, nec ea etiam quae longissime distant, hoc dicunt homines ignavi et nullis ingenii opibus instructi, qui omnia ad sensus referunt et quod ipsi non possunt nec alios posse arbitrantur, sed omnino alienas vires ex suis metiuntur. (24) Nos vero longe ab iis dissentientes dicimus ea vere maximeque sciri atque intelligi quae longissime distant et a sensibus sunt remotissima, quanquam quod ad caelum attinet nec id nos sine sensu comprehendimus. (25) Quum vero dicunt non posse annotari certum illud nativitatis momentum, dicimus omnia haec ab astrologo considerari et animadverti et perpendi et sciri quae caeli partes eandem vim habeant et quae diversam. (26) Quod vero ultimum erat easdem nativitates eundem exitum habere et diversas diversum, respondemus non solum considerari ab astrologo causas particulares et privatas, sed etiam universales et communes ut coniunctiones et periodos, quae suos etiam effectus producant. (27) De gemellis dicimus nec eandem in ambobus nativitatem fuisse nec eundem in ventre matris situm nec caetera individuorum principia eadem.

(28) His similia multa afferuntur ab his qui vane ac frivole astrologiam conantur oppugnare, quibus et a Ptolemaeo et ab aliis satis abundeque responsum est et mathematicis verisque rationibus demonstratum et longa experientia comprobatum constantem ac certam esse astrorum scientiam. (29) Quare his purgatis iam pauca de eius origine disseramus. Astronomiam ab Aegyptiis inventam tradunt. Nam quum in ea regione perpetua aeris serenitas contingeret et Aegyptii sacerdotes, qui disciplinis studebant, otio et rebus ad vitam necessariis abundarent, ut Aristoteles ait, multa et observasse et invenisse perhibentur quae ad caeli rationem pertinebant. (30) Et quemadmodum multis aliis disciplinis ita huic quoque contigit ut, quum ab observatione initium habuisset, postea et artificio et ratione esset consummata. (31) Post multa vero annorum milia, ut quidam prodiderunt, in Graeciam delata est et a multis cognita, ut maxime a poetis cognosci potest. (32) Deinde secuti sunt Pythagoras et Pherecydes, qui mathematicarum rerum studiosi permultum huic disciplinae addiderunt. (33) Hos

secutus est Eratosthenes, Berosus et Hipparchus et innumerabiles alii, quibus Graecia plurimum abundavit. (34) Plato vero et Eudoxus, quum discendi gratia in Aegyptum profecti essent, multa quum aliarum rerum tum vero eius scientiae secreta, ut Strabo refert, ab Aegyptiis sacerdotibus in Graeciam reportarunt. (35) Ita paulatim ac per aetates aucta et ad cumulum perducta usque ad Ptolemaei tempora pervenit, a quo mirandum illud ac prope divinum astrologiae opus editum est, ut nihil quodam modo ad hanc scientiam addi posse videatur. (36) A Chaldaeis quoque, qui longe in mathematicis excelluerunt, multa et ad nos et ad Hebraeos defluxere. (37) Nam et Mosem apud illos cum caeteras disciplinas tum etiam astrologiam edoctum fuisse memoriae proditum est. (38) Quare Rabi Moses, vir Iudaicae sectae doctissimus, auctor est illum multa ad caeli rationem effecisse. (39) Nam et tabernaculum, in quo duodecim signa zodiaci erant insignita, ita statuebat, quum castra poneret, ut Leonis triplicitas respiceret septentrionem, ex quo significabatur hanc mundi partem, in qua Roma est, Leoni subiectam toti orbi imperaturam. (40) Itemque illum in tradenda lege superiorum planetarum coniunctionem observasse, Saturni scilicet ac Iovis, ut per alterum firmitas, per alterum religio importaretur. Ex quo factum credunt, ut Iudaeorum secta dura sit et obstinata. (41) Candelabrum vero, quod in templo Salomonis erat, sicut et alia permulta ad caeli imaginem mystice factum septem pedes habebat ad septem planetarum numerum ita, ut maior pes, per quem Sol significabatur, in medio esset constitutus secundum Chaldaeorum sententiam, qui Solem non inter Lunam et Mercurium locant quemadmodum Aegyptii, quos secutus est Plato, sed in medio planetarum. (42) Quod candelabrum postea Vespasianus propter rei mysterium cum aliis spoliis Romam advexit. (43) Idem Rabi dicit prophetae illud «et adoraverunt Baal et Astaroth» non ita interpretandum esse, quemadmodum multi theologi crediderunt, ut scilicet per haec nomina daemones aliqui significantur, sed per Baal hebraica lingua significari ascendentem, quem Graeci horoscopum vocant, quod ea gens valde dedita esset astrologiae, per Astaroth autem dominum medii caeli, quod Graeci mesuranisma dicunt. Nam ii vires in mundo maximas obtinent. (44) Quibus rebus nonnulli theologi adducti astrologiam exagitant et insectantur, quod tantum ei homines tribuere videntur, ut a dei cultu ac veneratione secedant, cum rerum, quae fiunt, causas non ad auctorem deum referant, sed ad stellas. (45) Verum hominum error et vitia non debuerunt esse causa, quam ob rem illi bellum indicerent astrologiae et quasi capitis condemnarent.

(46) Quae omnia eo pertinent, ut ostendamus astrologiam apud omnes gentes semper in honore ac praetio fuisse. (47) Unde eorum imperitiam

argui licet, qui scientiam calumniari contendunt tot et talibus iudiciis approbatam, tot et tantis argumentis demonstratam, quanta per summos et excellentes viros excogitari potuerunt. (48) Quae si vana esset et inutilis, ut ipsi dicunt, nunquam tam praeclara sapientissimorum hominum ingenia tantum operae ac studii in ea consumpsissent nec tantum esset ab antiquis celebrata. (49) Nos ex antiquissimis scriptoribus genus habemus poetarum. Sed ii nec tam vani sunt nec absurdi, quam imperitum vulgus arbitratur. (50) Nam partem poeticae suae referunt ad philosophiam, partem vero ad historiam, partem autem et non parvam quidem ad astrologiam. (51) Mitto nunc quos deos in caelum retulerint, quibus stellis nomina imposuerint, ut caelum fabulis sit repletum, quae omnibus sunt in promptu; ea vero paulisper attingamus, quae vel de motibus vel de iudiciis significare voluerunt, quae non nisi ab iis intelliguntur, qui multum profecerint in ea scientia. (52) Unde illud recte dictum est: «pauper poeta nescit antra Musarum». (53) Pauper autem poeta is est, qui nec philosophiam nec astrologiam nec musicam nec caeteras disciplinas tenet, quae sensa poetarum ac Musarum secreta penitus perscrutantur. (54) Sed ut ea in praesentiarum relinquamus, quae vel ad historiam vel philosophiam reducuntur, quid putatis Homerum et poetas alios significare voluisse, quum deos fecerunt inter se pugnantes, nisi planetas diversis sese aspectibus respicere, quod in figuris iudiciorum maxime solet ab astrologo considerari? (55) quid stultius quam putare deos, qui maximam inter se pacem et concordiam agunt, esse discordes? (56) quid aliud est Iovem tam multa stupra fecisse et tam multos filios genuisse quam multos viros virtute praestantes ut Herculem, Bacchum, Pollucem, Perseum habuisse in ortu suo Iovis stellam propitiam ac salutarem? (57) quid enim turpius de diis potest cogitari quam supra et adulteria? quae profecto nihil aliud sunt in eis nisi planetarum coniunctiones astronomo notae. (58) Martem dicunt in adulterio cum Venere a Vulcano deprehensum, quod totum est ex astronomia. Solet enim Mars coniungi cum Venere prope stellam Vulcani. (59) Mercurius idcirco dicitur est hermaphroditus vel Hermaphroditum gignere, quod is secundum astronomos ambiguae sit naturae. Nam eam vim habet in caelo, ut cum beneficis beneficus sit, cum maleficis vero maleficus. (60) Tradunt etiam poetae Endymionem quendam a Luna dilectum triginta annis in monte Latmo dormivisse, ad quem illa per noctem descenderet. Quod nihil aliud est, ut scribit Plinius, nisi quod is triginta annos consumpsit, dum Lunae cursum adnotaret. (61) Ganymedem, ut in astronomiae exemplis paululum immoremur, idcirco a Iove raptum dicunt, ut sibi pocula ministraret, quod in eo signo Iupiter vim aquarum soleat effundere. (62) Quod

autem de Atreo dictum est, quod Thyestae fratris filios interemit atque ei dedit epulandos, quo scelere se Sol dicitur avertisse, pro veritate fabulae scribit Lactantius, quum Atreus Solis defectum futurum praediceret, fratrem ob invidiam ex urbe Mycenis excessisse, dum ea fierent et rem exitus comprobaret. (63) Herculem cum Antaeo in Libya luctatum dicunt, et quamdiu illum sublimem a terra teneret, victorem fuisse, Antaeum vero, quotiens de rebus humanis et inferioribus disputaret, sese meliorem praebuisse. (64) Scribunt auctores gravissimi, in quibus est Varo, idcirco Aeneam dictum Veneris filium, quod is in natali suo Venerem habuerit ascendentem. (65) Quod etiam volunt a Virgilio significatum, quum dicit:

matre dea monstrante viam data fata secutus,

et illud:

cui Venus in media sese tulit obvia sylvae,

et illud:

iamque iugis summae surgebat Lucifer Idae
ducebatque diem.

(66) Quae exempla infinita afferri possent ex Graecis scriptoribus sumpta, ut quare Phoebus colatur in Rhodo, quare Venus in Cypro, quare Apollo et Diana nati sint in Delo et similia. (67) Sed nos dictis simus contenti, si unum adiecerimus. Fingunt poetae Herculem Atlantis loco subisse ac caelum humeris sustinuisse. (68) Cui dubium esse potest haec omnia referri ad astrologiam? Sed Herculem sinistro genu paululum flexum, quod? Propterea dictum est quia, quum stellarum scientia duas partes habeat, alteram inveniendi, quae de motibus tractat et astronomia dicitur, alteram iudicandi, quae de iudiciis est et dicitur astrologia, quanquam haec sine cognitione motuum esse non potest, Hercules in parte inveniendi firmus erat et inflexus, in parte autem iudicandi paululum flectebatur et nutabat. (69) Quae res profecto declarat iudicandi difficultatem. Cui tamen et ingenium et diligentia adhibenda est nec desperandum nobis est posse consequi hanc scientiam, quam innumerabiles paene sunt consequuti, unde saepissime de rebus vera praedixerunt. «Et nunc sunt, quorum laudi veniet suum tempus et fama ad posterum durabit, non perveniet invidia». Constat itaque ex tot antiquissimorum exemplis verissimam esse stellarum scientiam.

(70) Iam vero, si oblectationem sequimur, quae oblectatio aut voluptas potest cum animi voluptate comparari, quum magnitudines et distantias

astrorum dimetitur, quum motus et naturas contemplatur, quum ipsum caeli ambitum collustramus, quum futura quasi praesentia cernimus? quantum animi voluptatem sentimus, quum adhuc in vita ea loca perscrutamur, quae sunt a nobis post mortem incolenda! (71) Ex quo plurimi maximique principes inventi sunt, qui eius studio plurimum fuerint delectati. (72) Sin autem quaerimus utilitatem, haec cum omnibus et ad opes parandas et ad mala praecavenda utilissima est, tum vero poetae et medico et philosopho pernecessaria. (73) Quo modo enim poeta, nisi eam teneat, aut ipse recte scribet aut ab aliis scripta poterit intelligere? Quae tam multa sunt passim fusa in poetis non solum in eo genere, quod de motibus pertractat, sed etiam in genere iudicandi, ut illud est apud Lucanum, ut aliquid exempli gratia ex poetis attingamus:

Tu, qui flagrante micantem
Scorpion incendis cauda chelasque peruris,
quid tantum, Gradive, paras? Nam mitis ab alto
Iupiter occasu premitur, Venerisque salubre
sidus hebet, motuque celer Cyllenius haeret
et caelum Mars solus habet.

(74) Et illud apud Flaccum:

Seu Libra seu me Scorpius aspicit
formidolosus, pars violentior
natalis horae, seu tyrannus
Hesperiae Capricornus undae.

(75) Nonne haec et alia infinita sunt in poetis nulli intellecta nisi astrologo? Quare dubium non est poetam esse non posse, nisi sit astrologus. Sed nec astrologus erit, nisi sit mathematicus: adeo hae disciplinae inter se quasi quodam vinculo continentur. (76) Medicus vero quo modo sine astrorum cognitione recte curare possit non video. Oportet enim medicum non solum continentem morbi causam cognoscere, sed etiam incontinentem ac remotam et astrorum motus et tempora, quibus danda sint medicamenta vel non danda. (77) Philosopho autem maxime necessaria est caeli ratio. Nam quum is sit causarum investigator, quo modo poterit ad primas usque causas resolvere, si eas ignoret, cum illae superiores causae vim maximam in rebus habeant? Unde qui Platonem sequuntur vel hoc ipso multum detrahunt Aristoteli, quod in assignandis rerum natu-

ralium causis ad illas usque non perveniat. (78) Ad hanc scientiam poetae quorum auctoritas summa est nos maxime hortantur. Unde Virgilius:

nec frustra signorum obitus speculamur et ortus
temporibusque parem diversis quattuor annum.

(79) Propertius quoque exclamat:

Inspicienda via est caeli verusque per astra
Trames, et ab zonis quinque petenda fides.

(80) Cum itaque stellarum scientia tam late pateat et tantopere sit ab antiquis celebrata et semper in honore habita et ab omnibus gentibus recepta et a summis clarissimisque philosophis comprobata et ratione et experientia confirmata et simul iucundissima sit et utilissima, quid causae est quod eam non omni studio ac diligentia sequi debeamus?

APPARATO REDAZIONALE

4 aliis] alias *N* 7 iis] his *N* 7 percipitur] percipiatur *N* 18 id] *om. N* 20 et (*ante vera*)] ac *N* 28 his (hiis *V*)] iis *N* 29 his] iis *N* 30 et (*ante artificio*)] *om. N* 31 a (*ante poetis*)] ex *N* 34 aliarum rerum] rerum aliarum *N* 43 ii] hi *N* 46 omnes gentes] gentes omnes *N* 64 idcirco Aeneam] Aeneam idcirco *N* 78-79 Ad hanc scientiam [...] petenda fides] *om. N* 80 ac diligentia] *om. N*.

APPARATO CRITICO

titulus] *om. V* 1 discentium] *om. V* 2 abstrusa] abtrusa *V* 4 haec] nec *V* 4 certamque] ceteramque *N* 4 addamus] adda *V* 5 incessere] insessere *V* 11 et (*ante a sensibus*)] *om. N* 14 interitu] interim *N* 16 astrologiam] astrologum *N* 16 sit] *om. V* 18 materiam] materia *V* 20 astrologum] *om. V* 20 et vera] et non vera *V* 30 habuisset] habuissent *V* 30 esset] est *NV*, *em. tacite Müllner* 31 Graeciam] gratiam *V* 33 Eratosthenes] aracosthenes *V* 39 insignita] insignata *V* 39 septentrionem] septententrionem *N* 39 subiectam] subiecta *V* septem (*ante planetarum*)] setem *N* 41 esset] esse *V* 48 vana] varia *N* 51 imposuerint] imposuerunt *N* 58 ex] *om. V* 60 Endymionem] endymonem *V* 60 Latmo] latino *N* 62 Lactantius] *loco Hygini perperam laudatus (cf. Adnotationes)* 65 tulit] obtulit (*ut vid.*) *N* 65 obvia] obviam *N*, obviat *V*, *em. tacite Müllner* 65 Idae] id et *V* 68 habeat] habeas *N* 69 Quae] Quare *V* 73 fusa in] fusam *V* 73 ex poetis] *om. V* 73 cauda] caudi *N* 75 hae] hec *V* 76 vero] *om. V* 80 utilissima] utilissima sit *N*.



Fig. 27 - Città di Castello, Palazzo del Podestà, bifore.

COMMENTO

1 ne mihi viderer vel eius laudandae munus assumere vel defendendae partes arrogare] in realtà quel doppio compito il Tifernate se lo è attribuito, visto che l'intera prolusione è un elogio anzi un'apologia dell'astrologia.

1 communis discentium utilitas] dunque è una prolusione cui assistono anche i colleghi filosofi e astrologi, ma il pubblico è anzitutto composto da *discentes*, spinto dalla cui *utilitas* il Tifernate ha deciso di intervenire su un argomento molte volte affrontato e dibattuto. Anche dai colleghi presenti (*quae satis ab illis defensa esset ac saepe etiam laudata*), talché l'umanista si colloca in un "genere", l'apologia dell'astrologia, vivo e vitale ai suoi tempi.

1 discentium] è necessario al senso. Dunque quella di *V* è sicuramente una lacuna.

1 impulisset] è *topos* raccomandato da tutti i manuali di retorica quello di avviare uno scritto affermando che si scrive non per libera scelta (suonerebbe presunzione) ma perché costretti o spinti dalla pubblica utilità: che per un docente è ovviamente quella degli scolari. Ma l'utilità è più generale, posto che il Tifernate col suo discorso vuole anche porre un freno alla diffusa ignorante arroganza di chi diffama l'astrologia senza conoscerla.

2 Maximum profecto est ac summum de astrologia disserere] quello di evidenziare l'estrema difficoltà del compito che un oratore o uno scrittore si è assunto è un altro *topos*, pure questo raccomandato dai manuali di retorica e largamente presente ad es. nella *Commedia* dantesca.

2 dell'astrologia possono e debbono parlare solo gli esperti, fra i quali evidentemente si colloca il Tifernate. E come si è detto nell'*Introduzione*, a buon diritto, essendo medico.

2 recondita atque abstrusa] dittologia sinonimica presumibilmente desunta da Cic. *Brut.* 44 «a reconditis abstrusisque rebus».

3 macti] in latino classico (cfr. Leumann-Hofmann-Szantyr, II, pp. 26 e 79-80) e a stare ai consueti repertori (Niermeyer, Stotz, Hoven) anche nel latino medievale e umanistico, *macte* è invariabile. Nella tradizione dei classici esistono però alcune sparse attestazioni in contrario. Sono, è vero, respinte dai moderni filologi, ma è altrettanto vero che quei classici nel Quattrocento non si leggevano in edizione critica. È il caso di Liv. VII 36, 5 dove, nelle antiche edizioni e almeno fino al Forcellini, si leggeva «Quum Decius: *Macti* virtute, inquit, milites Romani este». Ma anche è il caso di Plin. *Nat.* II 54 pure questo anticamente letto «*Macti* ingenio este, caeli interpretes». Né *mactus* declinabile è privo di attestazioni nel latino tardo

e medievale. Come si apprende dal Du Cange (*s.v.*) è declinabile nell'*Ars maior* di Donato, in Isidorus Hispanensis, Frodoardus, Leo IV. E quanto a *mactus virtute*, oltreché in Donato e in Paschasius Rathbertus (Du Cange, *ibid.*), l'ho trovato in Murethach, un grammatico del IX sec. che sta all'origine della scuola irlandese di Auxerre: «Alia septimum casum trahunt, ut dignus munere, *mactus* virtute, dignus honore, dignus muneribus, dignus honoribus, *mactus* virtutibus et cetera» (*In Donati artem maiorem*, pars 2, pag. 104). Dunque quell'anomalia nel latino medievale non solo è sicura, ma piuttosto diffusa. Ma se così è allora non è il caso, in un testo medio-quattrocentesco, di respingere la concorde lezione dei due testimoni.

3 *macti* virtute astrologi ausi caelum perscrutari, ausi causas illas altiores indagare] l'identico ardimento degli *astrologi/mathematici*, che notoriamente nella tradizione classica, medievale e rinascimentale sono la stessa cosa, è ugualmente celebrato nell'epimitio dell'apologo che fa da proemio al IV libro delle *Intercenales*: «*mathematicos* [...] et eos qui astrorum cognitioni, et eos qui rebus penitus sepositis dediti sunt, [...] si ab ea spe quam tam alte animos sublevarunt, ut celorum usque ultimos orbis mente et cogitatione pervadant, ceciderint, quis non eosdem quanto sint cum detrimento corruituri perspicit?» (Alberti, *Opere Latine*, p. 325, §§ 9-11).

3 *divinum opus*] la previsione del futuro è infatti prerogativa divina (di Dio e dei profeti ispirati da Dio). Per questo gli astrologi, che presumono di averla, sono audaci o piuttosto temerari (*ausi*).

4 *ne dicam animal*] cfr. Plat. *Tim.* 30b: «Così, secondo un ragionamento probabile, si deve dire che questo mondo è un essere vivente, dotato di anima e di intelligenza, generato ad opera della provvidenza di Dio».

4 *longe aliis antecellit*] dunque il primato fra le arti (anzi posto che per il Tifernate l'astrologia è una *scientia*, il primato fra le scienze) spetta all'astrologia, che pertanto prende il posto della *theologia*, «regina scientiarum». Ne segue che questa prolusione rientra a pieno titolo nel vivace (ed epidemico) dibattito umanistico sulle arti e le scienze, a quale di esse (medicina, diritto etc.) spettasse il primato. Alle già citate antologie di testi curate a suo tempo da Karl Müllner e da Eugenio Garin, si aggiunga almeno *Sapere e/o potere. Discipline e Professioni nell'Università Medioevale e Moderna. Il caso Bolognese a confronto. Atti del 4° Convegno (Bologna, 13-15 aprile 1989)*, vol. I. *Forme e oggetti della disputa delle arti*, a cura di L. Avellini, Bologna, Comune di Bologna-Istituto per la storia di Bologna, 1990; Landino, *Scritti critici e teorici*, I, pp. 1-55 e il corrispondente commento nel II volume; M. Campanelli, *L'Oratio e il 'genere' delle orazioni inaugurali dell'anno accademico*, in Valla, *Orazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1455-1456*, pp. 25-62.

5 eorum vel inscitiam vel insolentiam miror, qui temere astrologiam incessere ac prorsus labefactare more Gigantum, qui stultitia sua caelum adorti Iovem ac deos alios inde convellere cogitarunt] dunque Cicerone, Favorino, Agostino, Salutati e tutti gli altri pensatori e scrittori pagani e cristiani che si erano ripromessi di confutare l'astrologia (*astrologiam coarguere*, § 6), nient'altro erano che gente ignorante e arrogante, ed anzi affetta da inguaribile titanismo: novelli Briarei che hanno preteso di scalare il cielo per buttar giù dal trono il sommo Giove, ossia l'astrologia. Toni aspri, certamente, e delegittimazione degli avversari, ma connaturati, gli uni e l'altra, ai "generi" polemici: contro, come le invettive, oppure pro, come le apologie.

5 more Gigantum] Müllner, p. 175, rinvia a Cic. *Amic.* 5, che però è troppo generico e al tempo stesso troppo impegnativo («Quid est enim aliud Gigantum modo bellare cum diis nisi naturae repugnare?»), talché l'affinità non coinvolge il contesto ma si riduce ad un solo sintagma (*more Gigantum/Gigantum modo*). Il Tifernate avrà invece pensato a Apoll. I 6, 1-2 e a Hyg. *fab. proem.*

6 Quod (*ante si eam*)] *quare* Müllner, che fraintende il segno *q'* ossia *quod* (cfr. A. Cappelli, *Dizionario delle abbreviature latine e italiane*, Milano, Hoepli, 1912 [VI ed. 1961], p. 302a; l'abbreviazione di *quare* è a p. 313a ultimo rigo).

6 Sed primum oportuit eos non ignorare de quibus disputarent, si volebant non ex communibus, sed ex propriis ac peculiaribus principiis astrologiam coarguere. Nemo enim de re quam ignorat recte disputabit. Quod si eam intellexissent, nunquam manum extendere ausi fuissent contra veritatem. Sed facile quisque contemnit quod ignorat] dunque i critici dell'astrologia neanche sanno di cosa parlano, e siccome non lo sanno usano argomenti generici invece che specifici. Se lo sapessero mai avrebbero osato attaccare la verità.

7 Nos vero videamus quae sunt, quae ab iis contra scientiam stellarum afferantur, ut iis confutatis dicamus deinceps a quibus inventa sit et quibus auctoribus confirmata. Addamus ad extremum quae oblectatio et quae utilitas ex ea percipitur] dopo aver definito, nella premessa, l'astrologia prima fra tutte le arti (e le scienze), e dopo aver definito tutti i suoi avversari solenni arroganti, che criticano ciò che non conoscono, oppure usano argomenti generici in luogo di argomenti specifici, e dopo aver paragonato i nemici dell'astrologia ai nemici di Giove ossia della verità, il Tifernate dà qui l'articolazione (riferita e analizzata nell'*Introduzione*) di questa sua prolusione.

7 scientiam stellarum] che l'astrologia sia una scienza e una scienza vera è l'assunto di tutta la prolusione.

7 Dicunt itaque nonnulli, qui parum in consideranda caeli ratione animadvertunt, si vera sit astrologia, tolli arbitrii libertatem] dunque chi, come Agostino, ha sostenuto che l'astrologia annienta il libero arbitrio, ha potuto dirlo sol perché ha considerato la *caeli ratio* con scarsa attenzione.

7 tolli arbitrii libertatem] come riconosce lo stesso Tifernate (*quod est totius disputationis caput et principium*) è la critica principale e più ricorrente mossa all'astrologia dai suoi avversari, pagani ma soprattutto cristiani: da Cicerone (*Div. II 87-99*) a Favorino («Iam vero id minime ferendum censebat [*i.e.* Favorinus], quod non modo casus et eventa, quae evenirent extrinsecus, sed consilia quoque ipsa hominum et arbitria et varias voluntates adpetitionesque et declinationes et fortuitos repentinosque in levissimis rebus animorum impetus recessusque moveri agitarique desuper e caelo putarent: tamquam quod forte ire in balneas volueris ac deinde nolueris atque id rursus volueris, non ex aliqua dispari variaque animi agitatione, sed ex necessaria quadam errantium siderum reciprocatione contigerit, ut plane homines non, quod dicitur, λογικὰ ζῶα, sed ludicra et ridenda quaedam neurospasta esse videantur, si nihil sua sponte, nihil arbitrato suo faciunt, sed ducentibus stellis et aurigantibus», Gell. XIV 1, 23), da Agostino (*Civ. V 1-11*) a Petrarca (*Sen. I 7, 25-31*) a Salutati (*De fato et fortuna*) a Pico a Savonarola. Ma siccome il Tifernate dell'ebreo Maimonide più avanti (§ 38 e sgg.) fa un uso alquanto tendenzioso, va detto che quella critica la muoveva anche lui.

7 Sed secundum esse non posse, quare nec primum] è tipica argomentazione e movenza stilistica della logica tomistica e in genere scolastica. Il *secundum* è l'annientamento del libero arbitrio, il *primum* la veridicità dell'astrologia.

8 Item quum ad quoscunque effectus omnes stellae concurrant, non possint autem omnes stellae nec numero nec natura comprehendi, consequi nec astrologiam veram esse] tra chi aveva mosso questa critica c'era di nuovo Favorino: «Praeterea mirabatur id cuiquam pro percepto liquere stellas istas, quas a Chaldaeis et Babylonis sive Aegyptiis observatas ferunt, quas multi 'erraticas', Nigidius 'errones' vocat, non esse plures quam volgo dicerentur; posse enim fieri existimabat, ut et alii quidam planetes pari potestate essent, sine quibus recta atque perpetua observatio perfici non quiret, neque eos tamen cernere homines possent propter exuperantiam vel splendoris vel altitudinis» (Gell. XIV 1, 11-12).

8 consequi] è sottinteso *dicunt* (§ 7).

11 et (*ante a sensibus*)] nonostante che Müllner abbia accettato la lezione di *N*, la congiunzione è indispensabile perché *a sensibus remotissima* è una pericope autonoma.

12 *nativitatis tempus, per quod iudicatur*] rende ὠροσκοπία (l'osservare l'ora [della nascita]), che è la predizione del futuro di una persona, basata sulla posizione degli astri al momento della sua nascita.

12 *magnum caeli spatium et multae partes*] l'immensa volta celeste e le *dodici case* (*multae partes*) in cui è diviso o distribuito il cielo per formare il tema celeste o oroscopo.

12 *quae aliam atque aliam vim sortiantur*) i segni dello zodiaco che hanno in sorte efficacia diversa (sul mondo sublunare). Né sfugga l'accezione astrologica di *indicare* (*indicatur*).

13 all'altezza della pericope *Nam si per nativitatem [...] moriuntur* in *N* sul mg. sin. della c. 42v, di mano diversa e assai più tarda di quella che ha apposto i *notabilia* al testo c'è questa glossa: «Vide Favorini orationem apud A. Gellium lib. cap. ». Il riferimento è a Gell. XIV 1, un *Contra astrologiam* in piena regola. Difficile dire se il rinvio sia neutro o polemico. Se cioè significhi “su questo argomento *Vide* etc.” oppure “contro quanto qui dice il Tifernate *Vide* etc.”. Ma sarei incline a ritenerlo polemico.

13 *Addunt praeterea auctores non obscuri partim sacri partim profani non esse verum quod astrologi dicunt de nativitate*] *l'addendum*, tra gli *auctores profani* l'avevano avanzato ad es. Cicerone, Favorino e Maimonide, e tra i *sacri* ad es. Agostino, Petrarca, Salutati. Mette conto di segnalare che questi autori, tanto profani quanto cristiani, sono esattamente gli stessi che in un testo di circa vent'anni prima, l'intercenale *Fatum et pater infelix*, erano stati rinfacciati dal figlio al *pater* astrologo (Alberti, *Opere latine*, p. 428, § 37 e pp. 430-431).

14 *Sed quod sequitur est falsum, ergo et quod antecedit*] cfr. la chiosa al § 7.

14 *genituras*] la *genitura* in senso proprio è l'*ascendente*, il segno zodiacale che sorge al momento della nascita, e in senso generico è il momento della nascita (cfr. Man. II 342 e Suet. *Aug.* 94.12). In questo passo significa *ascendente*, diversamente la dittologia sinonimica *nativitates ac genituras* sarebbe oziosa.

15 *His atque similibus argumentis putant se astrologiam evertere, cum longissime absint*] siccome di quegli stessi argomenti si erano avvalsi Cicerone, Agostino, Petrarca, Salutati e via elencando, questa baldanzosa e sprezzante sufficienza nei confronti di schiere di *auctoritates*, cristiane e profane, non può esser passata sotto silenzio. Va anzi sottolineata con

forza perché, indipendentemente dai temi affrontati, nell'Umanesimo italiano del pieno Quattrocento il polemicissimo e irriverente Tifernate trova una sola anima gemella, quella di Lorenzo Valla (e si pensi almeno alla lettera al Serra, o al proemio alla *Dialectica*). Non per nulla, come durante il Convegno ha mostrato Mariangela Regoliosi, Gregorio è stato il primo e per ben cinque secoli anche l'unico, prima del compianto amico Salvatore Camporeale, ad aver capito e apprezzato senza riserve il veemente libello del Valla sulla cosiddetta Donazione di Costantino.

16 astrologiam] *astrologum* N. A favore della lezione di V sta anche la pericope «Nec per ea stetit, quin...» (§ 18): ea, in questo contesto, non può che essere l'astrologia.

16 eatenus aliquid esse futurum quatenus materia sit, ut philosophi dicunt, bene disposita] *ut philosophi dicunt* è talmente generico da rinviare più che a fonti precise ad una tradizione lunga e variegata. Tradizione beninteso aristotelica, tant'è che Dante, che a quella tradizione si rifece, rinvia ad Arist. *De an.* II, 2, 414a, 11-12 («Videtur enim in patiente et disposito activorum inesse actio»), sottolineando però che i cieli nient'altro sono che strumento di Dio: «Onde noi non dovemo vituperare l'uomo, perché sia del corpo da sua nativitate laido, però che non fu in sua podestà farsi bello; ma dovemo vituperare la *mala disposizione de la materia* onde esso è fatto, che fu principio del peccato de la natura. E così non dovemo lodare l'uomo per biltade che abbia da sua nativitate ne lo suo corpo, ché non fu ello di ciò fattore, ma dovemo lodare l'artefice, cioè la natura umana, che tanta bellezza produce *ne la sua materia quando impedita da essa non è*» (*Conv.* III IV, 7); «E ben si dee credere che l'anima mia conoscea la sua disposizione atta a ricevere l'atto di questa donna, e però ne teme; ché *l'atto de l'agente si prende nel disposto paziente, sì come dice lo Filosofo nel secondo de l'Anima*» (*ibid.* II IX, 7); «Et quemadmodum, perfectio existente artifice atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materie tantum imputandum est, sic, cum Deus ultimum perfectionis attingat et instrumentum eius, quod celum est, nullum debite perfectionis patiat defectum, ut ex hiis patet que de celo philosophamur, restat quod quicquid in rebus inferioribus est peccatum, *ex parte materie subiacentis peccatum sit et preter intentionem Dei naturantis et celi*; et quod quicquid est in rebus inferioribus bonum, cum ab ipsa materia esse non possit, sola potentia existente, per prius ab artifice Deo sit et secundario a celo, quod organum est artis divine, quam 'naturam' comuniter appellant» (*Mon.* II II, 3); «le Intelligenze conoscono la forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata ne la divina mente; e massimamente conoscono quella le Intelligenze motrici,

però che sono specialissime cagioni di quella e d'ogni forma generale, e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, sì come loro regola ed essempro. *E se essa umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco de lo detto essempro, ma de la materia la quale individua»* (*Com.* III VI 5-6; corsivi miei). Dunque neanche è *manco* dell'astrologo, che ha correttamente interpretato ciò che gli astri «portendebant». Mi par chiaro che il Tifernate, o chi per lui e prima di lui, è ricorso a questo argomento apologetico, ha semplicemente trasferito all'astrologia questi principi, ben diffusi, lo si vede, nella tradizione peripatetica e scolastica. E difatti a monte di tutto c'è *lo Filosofo*, il quale nel secondo *De anima* ha scritto che «l'atto de l'agente si prende nel disposto paziente». Per questo il Tifernate può scrivere *ut philosophi dicunt*.

17 quia] *quare* Müllner. Ma è cattiva lettura di *q2* che è il compendio di *quia* (cfr. Cappelli, p. 302b, r. 9). *Quia* è del resto confermato da *V*, che lo scrive per esteso.

18 vim] è (come ai §§ 12, 19, 25, 59, 77) la “potenza” dell'astro, e quindi il suo “influsso” sul mondo sublunare.

21-22 Quod autem astrologus saepe erret [...] astrologiae incorrupta veritas necesse est] tutta l'argomentazione è desunta da Tolom. *Quadrip.* I 1-2: «(La scienza che studia gli influssi degli astri sulle cose inferiori) praebet sane non levem occasionem insectatoribus. Nam alii, difficultate cognitionis adducti, scientiam esse negant, alii quia non facile, quae impendere sciuntur, possint evitari, inutilem etiam finem cognitionis criminantur. Quod autem non sine causa, quamvis immerito, quasi fieri ut percipiantur nequeat, calumniam sustinent, nunc deinceps docere conabimur. Primum quidem intelligendum, multa errata eorum qui parum accurate in re magnae et multiplicis considerationis versentur, derogare fidem scientiae et facere ut fortuita videantur etiam quae veritatem complectantur. Quod non recte fit. Nam haec imbecillitas non est scientiae sed professorum». E a quel luogo del *Quadripartitum* aveva volentieri attinto anche Dante: «E se difetto in lei [cioè nell'astrologia] si crede per alcuno, non è da la sua parte, ma, sì come dice Tolomeo, è la per negligenza nostra, e a quella si dee imputare» (*Com.* II XIII, 30).

22 ut philosophi dicunt, veritas ipsa una est atque simplex, error vero multiplex] in realtà il detto è proverbiale, e anche oggi è usitatissimo specie nelle pubblicazioni teologiche e giuridiche.

22 ipsa] *om.* Müllner. Ma *ipsa* è confermato da *V*, e non si vede perché espungerlo.

23 et quod ipsi non possunt nec alios posse arbitrantur] è dedotto dal passo di Tolomeo riportato nella chiosa ai §§ 21-22.

23 alienas vires ex suis metiuntur] cfr. Plaut. *Pers.* 212 «tuo ex ingenio mores alienos probas».

25 (et 26) ab astrologo considerari] si ricordi che *considerare* (*cum + sidus*) è detto «a contemplatione siderum».

28 His similia multa afferuntur ab iis qui vane ac frivole astrologiam conantur oppugnare] cfr. (per il *vane ac frivole*) la chiosa al § 15.

29 ut Aristoteles ait] cfr. *Met.* I 1, 981b, 20-25 «Di conseguenza, solo quando tutte le arti di tal genere si furono sviluppate, vennero alla luce quelle scienze che non hanno attinenza né col piacere né coi bisogni, e ciò si riscontrò in primo luogo in quei paesi dove gli uomini godevano gli agi della libertà; per questo motivo le arti matematiche fiorirono dapprima in Egitto, giacché colà veniva concessa un'agiata libertà alla casta dei sacerdoti»; *ibid.* 982b, 23 «solo quando furono a loro disposizione tutti i mezzi indispensabili alla vita e quelli che procurano benessere e agiatezza, gli uomini cominciarono a darsi ad una tale sorta di indagine scientifica». Ma per l'*astronomiae inventio* da parte degli Egiziani cfr. anche Plat. *Phaedr.* 274cd.

30 Et quemadmodum multis aliis disciplinis [...] quum ab observatione initium habuisset] cfr. Arist. *Anal. post.* II 19, 100a, 3-8: «Dalla sensazione si sviluppa dunque ciò che chiamiamo ricordo, e dal ricordo spesso rinnovato di un medesimo oggetto si sviluppa poi l'esperienza. In realtà, dei ricordi che sono numericamente molti costituiscono una sola esperienza. In seguito, sulla base dell'esperienza, ossia dell'intero oggetto universale che si è acquietato nell'anima, dell'unità al di là della molteplicità, il quale è contenuto come uno e identico in tutti gli oggetti molteplici, si presenta il principio dell'arte e della scienza: dell'arte riguardo al divenire, e della scienza, riguardo a ciò che è».

30 Et quemadmodum multis aliis disciplinis ita huic quoque contigit ut, quum ab observatione initium habuisset, postea et artificio et ratione esset consummata] cfr. Cic. *Div.* I 2 «Chaldaei [...] diurna observatione siderum scientiam putantur effecisse, ut praedici posset, quid cuique eventurum et quo quisque fato natus esset»; *ibid.* I 91 «In Syria Chaldaei cognitione astrorum sollertiaque ingeniorum antecellunt»; *ibid.* I 93 «Etenim Aegyptii et Babylonii in camporum patentium aequoribus habitantes, cum ex terra nihil emineret, quod contemplationi caeli officere posset, omnem curam in siderum cognitione posuerunt».

30 esset] *contingo ut* richiede ovviamente il congiuntivo, e siccome qui è al perfetto indicativo dopo l'*ut* ci vuole l'imperfetto congiuntivo. Dunque la correzione di Müllner, per quanto tacita e si direbbe automatica, è giustificata. Quanto alla genesi dell'errore è certamente paleografica, posto che i

compendi di *eset* e di *est* si assomigliano (Cappelli, 113ab, 114a, r. 3, 117a, r. 11). Il fatto poi che l'errore sia in entrambi i testimoni prova, come ho detto nel § 4 dell'*Introduzione*, la loro origine comune. Talché è presumibile che *est* già si trovasse nell'originale (o nell'idiografo) perché era sfuggito all'*emendatio* dell'autore.

31 ut quidam prodiderunt] cfr. Strab. XIV 1, 16 e anche Cic. *fin.* V 87 e Plin. XXX 1, ma il successivo rinvio a Strabone (§ 34), dimostra che il Tifernate anzitutto pensava all'autore di cui proprio quei libri aveva tradotto.

32 Pythagoras] i legami fra scuola pitagorica, orfismo e astrologia sono noti: cfr. F. Boll-C. Bezold-W. Gundel, *Storia dell'astrologia*, prefazione di E. Garin, Bari, Laterza, 1977, pp. 28-30.

32 Pherecydes] uno dei Sette Sapiienti maestro di Pitagora di cui Diog. L. I 116-122 narra molte predizioni.

32 Berosus] cfr. Plin. VII 123 «astrologia [enituit] Berosus, cui ob divinas praedictiones Athenienses publice in gymnasium statuam inaurata lingua statuere»; Vitruv. IX 2, 1 «Berosus, qui ab Chaldaeorum civitate sive natione progressus in Asia etiam disciplinam Chaldaicam patefecit».

32 Hipparchus] il "padre dell'astronomia".

34 Plato [...] in Grecia reportarunt] cfr. Strab. XVII 1, 19 «Heliopoli domos amplas vidimus, in quibus sacerdotes habitabant. Immo dicunt hanc olim sacerdotum habitationem fuisse, hominum philosophiae, & astronomiae deditorum. Nunc is ordo ac studium defecit, nec quisquam nobis tali exercitio praeesse ostendebatur, sed homines tantum qui sacrificia curarent, atque ritus eos peregrinis commonstrarent. [...] Ostentabantur itaque ibi sacerdotum domicilia & loca, ubi Eudoxus & Plato habitaverunt. Nam Eudoxus cum Platone eo profectus est, & ambo cum sacerdotibus annos tredecim sunt versati, ut quidam volunt. Nam cum sacerdotes illi & in rerum caelestium scientia praestarent, essentque mystici & incommunicabiles, tamen & tempore & obsequio exorati, nonnulla praecepta commonstrarunt; plurima enim Barbari occultabant. Ii excurrentes diei ac noctis particulas CCC & LXV. diebus in anni complementum tradiderunt. Ignorabatur annus eo tempore apud Graecos, quemadmodum & alia per multa, quousque iuniores Astrologi ab iis ea acceperunt, qui sacerdotum monumenta in Graecam linguam transtulerunt, & adhuc tum ab illis tum a Chaldaeis accipiunt» (Strabonis *Geographicorum lib. XVII*, ed. cit., pp. 528-529).

34 Eudoxus] si ricordi che Cicerone tradusse *I fenomeni* di Arato di Soli, il quale si ispirava a sua volta ad uno scritto omonimo dell'astronomo Eudosso. Ma soprattutto si ricordi che Eudosso, pur eccellente astronomo,

fu critico reciso dell'astrologia: «Ergo hoc divinationis genus omittamus, ad Chaldaeorum monstra veniamus; de quibus Eudoxus, Platonis auditor, in astrologia iudicio doctissimorum hominum facile princeps, sic opinatur, id quod scriptum reliquit, Chaldaeis in praedictione et in notatione cuiusque vitae ex natali die minime esse credendum» (Cic. *De div.* II 87). È un controllo che, se aggiunto agli altri relativi a Plinio e a Maimonide, conferma la sensazione che il Tifernate, anche giocando sull'ambiguità del termine "astrologia" (difatti usato, per Eudosso, da Cicerone), che in latino di regola significa tanto astronomia quanto astrologia, abbia schierato dalla parte dei fautori dell'astrologia giudiziaria non pochi illustri personaggi viceversa ad essa ostili. E questo nonostante che Cicerone avesse chiaramente preso posizione contro siffatti equivoci: «Nominat etiam Panaetius, qui unus ex Stoicis astrologorum praedicta reiecit, Anchialum et Cassandrum, summos astrologos illius aetatis, qua erat ipse, cum in ceteris astrologiae partibus excellerent, hoc praedictionis genere non usos. Scylax Halicarnassius, familiaris Panaetii, excellens in astrologia idemque in regenda sua civitate princeps, totum hoc Chaldaicum praedicendi genus repudiavit» (*De div.* II 88).

35 Ita paulatim ac per aetates aucta et ad cumulum perducta usque ad Ptolemaei tempora pervenit, a quo mirandum illud ac prope divinum astrologiae opus editum est, ut nihil quodam modo ad hanc scientiam addi posse videatur] è un altissimo elogio del *divinum opus*, ossia del manuale di base dell'insegnamento universitario, medievale e umanistico, dell'astrologia, appunto l'*Opus quadripartitum* (così in latino medievale, in greco bizantino invece Τετραβιβλος, ma il titolo originale era forse Τὼν ἀποτελεσματικῶν [*Delle previsioni astrologiche*]), che sottende un preciso schema storiografico. Il modello è nel *Brutus* di Cicerone e verrà ad es. ripreso, in età rinascimentale, dal Bembo e dal Vasari, laddove lo schema è un progresso rettilineo e tendenzialmente verticale per cui una disciplina, un'arte, una lingua, una letteratura, partendo da zero, man mano si accresce e perfeziona fino a pervenire ad un "colmo" oltre il quale non c'è sviluppo ma sostanziale regresso. Da qui i tonfi nel Medioevo o, ricorrendo viceversa ad una concezione circolare (ossia astrologica) del tempo, una tutt'altra idea di "progresso", appunto la "rinascita". Talché il futuro sta nel passato. Le due concezioni, pur opposte, convivono per tutta l'età umanistico-rinascimentale. Sono il doppio binario su cui allora si mosse, a seconda dei bisogni, il rapporto passato-presente.

37 proditum est] cfr. ad es. Philo, *Vita Moysis* II 103, III *passim*; Ios. *Antiq. Iud.* III 6,7; Id. *Bell. Iud.* V 5,5.

38 Rabi Moses] si tratta di Moshe ben Maimon (Mosè Maimonide), il grande filosofo ebreo del XII sec., che sebbene abbia condiviso la credenza che gli astri abbiano un'anima (*Guida dei perplessi*, II parte, capp. 4-5), nei confronti dell'astrologia giudiziaria fu sempre critico intransigente e veemente. Nella *Lettera sull'astrologia* (a cura di E. Loewenthal, Genova, Il melangolo, 1994, pp. 47-60) scrisse che dopo aver letto tutto ciò che era stato scritto sull'astrologia giudiziaria aveva concluso che erano soltanto insulsaggini, menzogne e inganni; che a cadere nell'errore di definirla scienza erano stati soltanto i Caldei, i Cananei e gli Egiziani; che esistono prove chiare, valide e incontrovertibili per demolirla; che convince solo gli ingenui e i creduloni, oppure coloro che si prefiggono di ingannare gli altri; che chi sostiene la determinazione astrale annienta la volontà e il libero arbitrio. Sostenne cioè l'esatto rovescio del Tifernate. Non guasta saperlo perché da questa *Oratio* non si evince davvero.

39 Leonis triplicitas] come si legge nel *Quadripartitum* l'attribuzione dei domicili planetari è legata all'oroscopo della nascita del mondo. Si mantiene come domicilio di ogni pianeta il segno in cui esso si trovava in quel momento, assegnando i rimanenti 5 segni ai pianeti secondo il loro ordine ad esclusione dei luminari, cui è dato un solo segno (al Sole il Leone, alla Luna il Cancro). In diversi gradi dei segni sono poi fissate l'esaltazione (*exaltatio*) e la depressione (*deiectio*) dei pianeti, particolarmente importanti per calcolare l'aumento o la diminuzione della loro influenza. Frutto della sintesi tra la divisione dei segni in trigoni e della teoria dei domicili e dell'esaltazione e della depressione è il sistema delle triplicità (*triplicitates*), che coinvolgono appunto tutti questi elementi in una serie di associazioni. Tolomeo delle triplicità parla nel cap. XIX del I libro (*De triplicitatibus et earum dominiis*). Segnalo che nel testimone Vaticano, c. 231r, in riferimento a *Leonis (subiectam)*, una mano diversa sia da quella del copista sia da quella del Tortelli ha apposto questa polemica glossa su sei righe: «Immo / In Capricorno deci/me sphaerhae & in / aquario octave / sphaerhae. Qui / Ianus dicitur».

41 candelabrum vero [...] per quem Sol significabatur] «(nel tabernacolo di Mosè) evvi di più il candelliere verso mezzogiorno, che significa il movimento delle lucenti stelle; perché il sole e la luna piegando verso le parti australi, si discostano molto dalle settentrionali. Quindi nasce che tre rami sorgono ad amendue i lati di mezzo il candelliere al numero settenario; sulle cui cime erano sette lumiere, figurate per i pianeti, come dicono i filosofi naturali; conciossiachè il sole a guisa di lucerna nel mezzo di que' sei risplende, quarto in numero così in discendendo come in ascendendo,

per temperamento di quel musicale e veramente divino organo» (Filone Ebreo, *Vita di Mosè*, trad. di G. Ballino, Ancona, Sottiletti, 1861, p. 128 [lib. III]); cfr. inoltre Ios. *Antiq. Iud.* III 6,7; Id. *Bell. Iud.* V 5,5; G. Pico, Heptaplus [*De hominis dignitate, Heptaplus, De ente et uno*, a cura di E. Garin, Firenze, Vallecchi, 1942, p. 186].

41 quos secutus est Plato] Plat. *Tim.* 39e; *Phaedr.* 246e sqq. (Müllner).

42 Quod [...] advexit] Ios. *Bell. Iud.* VI 4, 6 (Müllner).

43 prophetae illud] «Mortuus est autem Josue filius Nun, famulus Domini, centum et decem annorum, et sepelierunt eum in finibus possessionis suæ in Thamnathsare in monte Ephraim, a septentrionali plaga montis Gaas. Omnisque illa generatio congregata est ad patres suos: et surrexerunt alii, qui non noverant Dominum, et opera quæ fecerat cum Israël. Feceruntque filii Israël malum in conspectu Domini, et servierunt Baalim. Ac dimiserunt Dominum Deum patrum suorum, qui eduxerat eos de terra Ægypti, et secuti sunt deos alienos, deosque populorum, qui habitabant in circuitu eorum, et adoraverunt eos: et ad iracundiam concitaverunt Dominum, dimittentes eum, et servientes Baal et Astaroth. Iratusque Dominus contra Israël, tradidit eos in manus diripientium: qui ceperunt eos, et vendiderunt hostibus qui habitabant per gyrum: nec potuerunt resistere adversariis suis» (*Iudices* 2, 8-14); «Filiis autem Israel peccatis veteribus iungentes nova, fecerunt malum in conspectu Domini, et servierunt Baalam et Astaroth» (*ibid.* 10, 6).

43 Astaroth] nei due testimoni prevale la grafia *Astarot*, visto che solo in *N* e solo nella seconda occorrenza c'è *Astaroth*: ho ritenuto però di uniformare alla lezione della *Vulgata* dalla quale il Tifernate cita.

43 significantur] sebbene Müllner pubblici *significarentur*, qui ci vuole *significantur*, che è anche la lezione di entrambi i codici.

43 quemadmodum multi theologi crediderunt, ut scilicet per haec nomina daemones aliqui significantur] la degradazione demoniaca di quelle divinità cananee è assai precedente alla teologia delle scuole. Baal-zebul (“il padrone della dimora”) diventò Belzebù grazie all’intenzionale deformazione satirica, attestata in II Re I, 2, Baal-zebul (“il signore delle mosche”). E già all’epoca di Cristo i Giudei designavano con tal nome il principe dei demoni (Mt. 12, 24).

43 ascendentem] il vocabolo (che ha il senso astrologico che si è visto al § 14 e che ricorre anche al § 44) è un medievismo: cfr. Du Cange, *s.v.*, che cita, dal Muratori, Rolandinus Patavinus detto Grammaticus (XIII sec.).

43 mesuranisma] “culminazione di un astro”, il vocabolo (μεσουράνισμα-ατος, τό) è attestato in Giovanni Filopono (in *Phys.*

455.10 [*varia lectio* μεσουράνεμα]), in Zosimo alchimista (118B) e in altri autori tardi.

44-48 è, come già si è osservato, lo schema delle *laudationes*.

48 ipsi] tra questi, sappiamo, c'era Agostino!

49 Nos ex antiquissimis scriptoribus genus habemus poetarum. Sed ii nec tam vani sunt nec absurdi, quam imperitum vulgus arbitratur] è una difesa della poesia che, ad un secolo dalle *Genealogie* di Boccaccio, può apparire arcidatata e quindi ovvia. Ma non è così. Negli anni Sessanta del Quattrocento e perfino nella città guida dell'Umanesimo italiano, dall'*imperitum vulgus* dei dotti, principalmente ecclesiastici, la poesia continuava ad essere duramente osteggiata, svilita, condannata. Lo documenta di nuovo l'umanista allora principe di Firenze, Cristoforo Landino (Cardini, *La critica del Landino*, p. 30). Il Tifernate tornerà su questo argomento nell'altra prolusione.

50 Nam partem poeticae suae referunt ad philosophiam, partem vero ad historiam, partem autem et non parvam quidem ad astrologiam] sia pure non con il rilievo che le dà il Tifernate la componente astronomico-astrologica di un poema era tradizionalmente sottolineata negli *accessus ad auctores*.

52 «pauper poeta nescit antra Musarum»] il verso è già esemplare in Servio che, nel *De centum metris ad Albinum*, lo cita appunto come esempio di verso ipponatteo («Hipponactium constat trimetro acatalecto claudo, ut est hoc, pauper poeta nescit antra Musarum», cap. I, *De metris iambicis*, n° 8), ed è poi largamente proverbiale negli scrittori medievali. E ciononostante mi pare che il Tifernate lo risemantizzi. Non è banale affermare che negli *antra Musarum* è racchiusa l'intera enciclopedia dello spirito e che questa enciclopedia non soltanto è posseduta dai poeti che non vogliono essere poveri, ma è indispensabile a chi si riprometta di esaminarli sul serio. Né è certo ovvio, dando ad *antra* il senso di *secreta* (§ 53), aprire i *secreta* (come si vede nell'esemplificazione virgiliana del § 65) con una chiave astrologica.

58 Martem dicunt in adulterio cum Venere a Vulcano deprehensum] Hom. *Od.* VIII 266-366.

59 Mercurius idcirco dictus est hermaphroditus vel Hermaphroditum gignere] Müllner, p. 179 rinvia a Ov. *Met.* IV 285 sqq., ma si sbaglia perché in quel passo delle *Metamorfosi* non si trova nessuna delle due alternative evocate dal Tifernate. Ermafrodito, secondo Ovidio, fu sì figlio di Hermes e di Afrodite («Mercurio puerum diva Cythereide natum», v. 288) ma non nacque «ambiguae naturae», lo diventò. Lo diventò a quindici anni quando la ninfa Salmacide, pazza di lui ma respinta, gli si avvinghiò indissolubil-

mente, finché i due corpi si fusero. La prima menzione di Hermes padre di Hermaphroditus è invece, a quanto ne so, in Diod. Sic. IV 4, 6, 5. Quanto all'altra alternativa (*Mercurius dictus est hermaphroditus*) si radica nella "tonalità" maschile e femminile attribuita rispettivamente ad Ermes e ad Afrodite, che nello strato più profondo della loro natura apparivano due aspetti dello stesso essere primordiale: un intimo rapporto rispecchiato sia nella figura di Ermafrodito sia nei culti tributati alla coppia Ermes-Afrodite ad Argo, ma anche altrove.

60 Tradunt etiam poetae Endymionem quendam a Luna dilectum triginta annis in monte Latmo dormivisse, ad quem illa per noctem descenderet. Quod nihil aliud est, ut scribit Plinius, nisi quod is triginta annos consumpsit, dum Lunae cursum adnotaret] per questi due passi Müllner, p. 180, rinvia rispettivamente a Cic. *Tusc.* I 92 e a Plin. II 41-43. Ma anche stavolta le sue agnizioni rischiano di essere depistanti. Nulla dicendo sui contesti dei *fontes*, lo studioso impedisce di cogliere il notevole scarto che intercorre fra testi di partenza e testi di arrivo. Nel Tifernate Endimione è una sorta di astrologo ed è chiamato in causa per illustrare la teoria che l'astrologia è valida se venga liberata dall'involucro della religione pagana. Nelle *Tusculanae* il cenno a Endimione è del tutto accidentale o parentetico nonché venato di ironia, è soltanto una scherzosa allusione per illustrare la tesi che la *mors* è *simillima somni*, talché non c'entra nulla né con l'astrologia né con l'astronomia («Endymion vero, si fabulas audire volumus, ut nescio quando in Latmo obdormivit, qui est mons Cariae, nondum, opinor, est experrectus. Num igitur eum curare censes, cum Luna laboret, a qua consopitus putatur, ut eum dormientem osculetur? Quid curet autem, qui ne sensit quidem? Habes somnum imaginem mortis eamque cotidie induis: et dubitas quin sensus in morte nullus sit, cum in eius simulacro videas esse nullum sensum?»). In Plinio Endimione non è un astrologo, è un astronomo. Appartenne alla foltissima schiera dei contemplanti della luna che si sdegnavano di non conoscere la stella più vicina, ma che per primo seppe conoscerla parte a parte. «Da qui la leggenda del suo amore con la luna». Ma da qui anche la riconoscenza che dobbiamo a questo eroe dello spirito umano, che con fatica e devozione, ci ha aperto la luce su questa luce («Sed omnium admirationem vincit novissimum sidus, terris familiarissimum et in tenebrarum remedium ab natura repertum, lunae. Multiformis haec ambigua torsit ingenia contemplantium et proximum ignorare sidus maxime indignantium, crescens semper aut senescens et modo curvata in cornua facie, modo aequa portione divisa, modo sinuata in orbem, maculosa eademque subito praenitens, immensa orbe pleno ac repente nulla, alias per-

nox, alias sera et parte diei solis lucem adiuvens, deficiens et in defectu tamen conspicua – quae mensis exitu latet, tum laborare non creditur –, iam vero humilis et excelsa, et ne id quidem uno modo, sed alias admota caelo, alias contigua montibus, nunc in aquilonem elata, nunc in austros deiecta. Quae singula in ea deprehendit hominum primus Endymion; ob id amor eius fama traditur. Non sumus profecto grati erga eos qui labore curaque lucem nobis aperuere in hac luce [...]). Mi par chiaro che il Tifernate *non cita ma “usa”* Plinio. Il quale certo, come dice l'umanista, interpreta la leggenda. Ma la interpreta evemeristicamente, trasformando il giovane pastore, mitico amante della luna, in astronomo. Gregorio, al contrario, fa di Endimione, sol perché fu un “osservatore” della luna, un astrologo.

61 Ganymedem a Iove raptum dicunt, ut sibi pocula ministraret] cfr. Hom. *Il.* XX 232-235. Müllner (p. 180) rinvia anche a Cic. *Tusc.* I 65, ma incorre nello stesso errore di metodo sopra documentato. Cicerone non si aggiunge a Omero tra i *fontes* di quella *fabula*, la *fictio* omerica la cita per respingerla. Né cerca in Omero, come avevano fatto gli stoici, i pitagorici, i neoplatonici (e nel XV secolo, lo si vede, anche il Tifernate) sensi riposti: «Non enim ambrosia deos aut nectare aut Iuventate pocula ministrante laetari arbitror, nec Homerum audio, qui Ganymedem ab dis raptum ait propter formam, ut Iovi bibere ministraret; non iusta causa, cur Laomedonti tanta fieret iniuria. Fingebat haec Homerus et humana ad deos transferebat; divina mallem ad nos. Quae autem divina? Vigere, sapere, invenire, meminisse».

62 Lactantius] in realtà Lattanzio neanche parla di questa *fabula*. La fonte è invece Hyg. *fab.* 258, ossia Serv. *in Aen.* I 568 oppure *Myth. Vat.* III 8, 16, p. 309, 15-22 che la tramandano. Ma il paragone fra i testi dimostra che il Tifernate l'ha desunta da Servio: «Fabula est Atreum et Thyestem germanos cum in dissensione sibi nocere non possent, in simulatam gratiam redisse. Hac occasione Thyestes cum fratris uxore concubuit. Atreus vero ei filios epulandos apposuit. Quae sol ne pollueretur effugit. Sed veritas est Atreum apud Mycenae primum eclipsin solis invenisse, cui invidens frater ex urbe discessit, tempore quo eius probata sunt dicta». Dunque l'umanista è incorso in un errore di memoria. Ma siccome questo errore dall'originale si ripercuote in entrambi i testimoni, allora anche conferma che l'archetipo di questa prolusione fu sì in movimento ma al tempo stesso unico (cfr. *l'Introduzione*, § 4).

63 Herculeum cum Antaeo in Libya luctatum dicunt] Luc. IV 590 sqq.

63 et quamdiu illum sublimem a terra teneret, victorem fuisse, Antaeum vero, quotiens de rebus humanis et inferioribus disputaret, sese meliorem prae buisse] Fulg. *Myth.* II 4 (Müllner).

64 Varo] è questa la lezione di entrambi i testimoni né credo la si debba normalizzare, come tacitamente viceversa fece il Müllner (p. 180, r. 14). È ben noto infatti che «scribitur etiam *Varo* unico » (Forcellini, *Onomasticon*, II, s.n.).

64 Varo] cfr. Serv. in *Verg. Aen.* I 382: «*Matre dea*. Tangit historiam, quam poetice scribens, non potest aperte ponere. Propterea Lucanus non meruit esse in numero poetarum, quia historiam et non poema videtur componere. Nam Varro in secundo Rerum divinarum ait: “Ex quo Troia est profectus Aeneas, Veneris per diem stellam semper vidisse, donec in Laurentum agrum veniret, ubi non est amplius visa; quare cognovit terras esse fatales”». Ma, lo si vede, il Tifernate una volta di più forza le fonti. Varrone non dice affatto che «idcirco Aeneam dictum Veneris filium, quod is in natali suo Venerem habuerit ascendentem». Lo sostiene semmai Servio ma molto parzialmente e piuttosto confusamente, e comunque a proposito di *Aen.* I 314 (vedi chiosa seguente).

65 Quod etiam volunt a Virgilio significatum] è un ennesimo prelievo da Servio: «Multi volunt Aeneam in horoscopo Virginem habuisse. Bene igitur in media silva virginis habitu Venerem facit occurrere, quia Venere in Virgine constituta misericordes procreantur feminae et viri per illas felicitatem consecuntur» (*in Aen.* I 314).

65 cui Venus in media sese tulit obvia sylva] cfr. *Verg. Aen.* I 314 («cui mater media sese tulit obvia silva»), ma si osservi che si tratta di un riadattamento prosastico dell'esametro virgiliano: *Vēnus* in poesia non può sostituire *māter*, laddove la *in* rende il verso ipermetro. Viceversa le lezioni dei testimoni (*obviam* in N, *obviat* in V) sconciano il dattilo perché in esse la terza sillaba diventa lunga per posizione. Ma la diffrazione è ulteriore prova che sono stati desunti dallo stesso originale, e sia pure in momenti diversi. Un copista legge *obviam* e l'altro *obviat* perché la *a* di *obvia* era scritta in modo tale da depistare.

65 iamque iugis summae surgebat Lucifer Idae / ducebatque diem] è addotto anche questo passo (*Verg. Aen.* II 801-802) perché *Lucifer* è *stella Veneris*.

67 Fingunt poetae Herculem Atlantis loco subisse ac caelum humeris sustinuisse] Müllner, p. 180, rinvia a Cic. *Tusc.* V 8, ma è un altro caso in cui le sue agnizioni invece di spiegare i passi per cui sono addotte, depistano il lettore. Il Tifernate quel mito lo allega per retoricamente chiedere: «Cui dubium esse potest haec omnia referri ad astrologiam?». Per Cicerone invece Atlante fu un astronomo divenuto un essere mitico per la conoscenza meravigliosa che egli aveva delle cose celesti, e per di più nulla dice di Er-

cole: «Nec vero Atlas sustinere caelum nec Prometheus adfixus Caucaso nec stellatus Cepheus cum uxore genero filia traderetur, nisi caelestium divina cognitio nomen eorum ad errorem fabulae traduxisset. A quibus ducti deinceps omnes, qui in rerum contemplatione studia ponebant, sapientes et habebantur et nominabantur, idque eorum nomen usque ad Pythagorae manavit aetatem». Quel mito è viceversa narrato per intero nel *Mythographus Vaticanus* I 183 e II 41 et 53. Un racconto da cui si evince che Atlante aveva guidato i Titani quando tentarono la scalata all'Olimpo, che per la ribellione fu condannato da Giove a sostenere la mole del cielo e che Ercole talora ne prese il posto.

68 Sed Herculem sinistro genu paululum flexum, quod? Propterea dictum est quia, quum] ossia «Ma per quale ragione si dice che Ercole...? Per questo lo si dice, perché». Müllner, p. 180.26-27 interpunge invece, e quindi intende, secondo me, a torto: «Sed Herculem sinistro genu paululum flexum? quod propterea dictum est, quare, cum».

68 quia] *quare* invece Müllner, il quale, come già al § 17, fraintende il compendio di *quia*. Ed anche in questo caso *V*, che la congiunzione la scrive per esteso, conferma la lezione di *N*.

68 quum stellarum scientia duas partes habeat, alteram inveniendi, quae de motibus tractat et astronomia dicitur, alteram iudicandi, quae de iudiciis est et dicitur astrologia, quanquam haec sine cognitione motuum esse non potest] conferma quanto in generale osserva Eugenio Garin sull'astrologia in età umanistico-rinascimentale, e cioè che lo studio dei corpi stellari aveva intrecciato *scientia motuum* e *scientia iudiciorum*, più o meno rispettivamente coincidenti con l'astronomia e l'astrologia (*Lo Zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Bari, Laterza, 1976, pp. 3-5).

68 inflexus] come prova il contesto e in particolare la dittologia sinonimica (*firmus...et inflexus*) *inflexus* non ha qui il senso classico di *piegato*, ma quello opposto di *non piegato*, *diritto*. Al prefisso *in-* il Tifernate ha pertanto dato il senso di *non*.

69 Quae res profecto declarat iudicandi difficultatem] perché appunto l'astrologia richiede, al tempo stesso, *ars* e *ingenium*, come anche ben sapeva un altro umanista che la praticava, Leon Battista Alberti (cfr. Cardini, *Biografia, leggi, astrologia*, p. 133).

69 «Et nunc sunt, quorum laudi veniet suum tempus et fama ad posterum durabit, non perveniet invidia»] prelievo, prosciugato e riciclato con minime varianti, da Quint. III 1, 21: «Sunt et hodie clari eiusdem operis auctores [...], sed parco nominibus viventium: veniet eorum laudi suum tempus; ad posterum enim virtus durabit, non perveniet invidia». E difatti

l'Italia di allora, anche più che ai tempi di Federico II di Svevia, brulicava di astrologi, più o meno famosi. Che i viventi appunto perché tuttora viventi non debbano essere nominati è un *topos* più volte presente anche nel Landino (*Scritti critici e teorici*, I, p. 121, rr.18-19 e II p. 149).

70-72 Iam vero [...] pernecessaria] è ripreso e svolto lo schema enunciato in apertura (§ 4): l'*Oratio* ha l'ossatura stessa di ciascun elogio umanistico delle discipline e delle arti. Anche l'astrologia, oltre ad essere necessaria al poeta, al medico, al filosofo, ed oltre ad essere antichissima e apprezzata da tutte le genti e coltivata dai principi, dà onori, ricchezza e pure sommo piacere. E difatti quello provato dall'Alberti era addirittura divino: «parmi abitare fra li dii quando io investigo e ritruovo el sito e forze in noi de' cieli e suoi pianeti» (così nel I libro del *Theogenius*: L.B. Alberti, *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, II, Bari, Laterza, 1966, p. 68).

73 in eo genere, quod de motibus pertractat, sed etiam in genere iudicandi] cfr. l'*Introduzione*, § 1.

73 tu [...] habet] Luc. I 658-663. Ma come già segnalava Müllner, nelle moderne edizioni critiche in luogo di *micantem* si legge *minacem* e invece di *ab* (prima di *alto*) *in*. – Si aggiunga che nel testimone Vaticano, anche dopo il restauro, il passo, che si trova sul recto della c. 233, è di disperata lettura: l'inchiostro ha corrosato la carta fino a bucarla, e per di più traspare la scrittura del verso.

74 Flaccum] Hor. *Carm.* II 17, 17-20. Esattamente dopo un ventennio questo passo fu diffusamente illustrato dal Landino che ne approfittò anzi per dare una compiuta descrizione dello Zodiaco e degli specifici influssi dovuti alle costellazioni e alle congiunzioni astrali, ma, ed è significativo, da un lato attribuendo ad altri le credenze astrologiche (*credunt*) e dall'altro subito mettendo le mani avanti quanto al libero arbitrio («quamvis animi nostri liberi sint arbitrii, tamen multum credunt posse ad amicitias contrahendas ipsa sydera, maxime si fiat inter duos permutatio signorum. Quod ut planius intelligas ut sunt XII signa in zodiaco ita etiam in XII partes quas domos appellant dividunt caelum...»), *Christophori Landini Florentini in Q. Horatii Flacci libros omnes [...] interpretationes*, Firenze, Miscomini, 1482, c. LXXXIIIrv). Anche negli anni Ottanta del Quattrocento era dunque normale manifestare un tipo di preoccupazione quanto ai rischi impliciti nell'astrologia dal punto di vista dell'ortodossia cattolica, che soltanto gli ignoranti, secondo il Tifernate, potevano viceversa nutrire. Ma si veda l'*Introduzione*.

75 adeo hae disciplinae inter se quasi quodam vinculo continentur] il *vinculum* che indissolubilmente lega *mathematica*, *astronomia* e *astrologia* e

queste discipline a tutte le altre è l'assunto, fin dal sottotitolo (*De affinitate et cognatione scientiarum*), della prolusione che il Tifernate tenne qualche giorno dopo, sempre a Mantova, *De studiis litterarum*. Un assunto e un sottotitolo letteralmente desunti dalla *Pro Archia* di Cicerone («*omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur*», § 2), e per di più «ammarginati», direbbe l'Alberti, quanto all'*aliquid novi* con cui Gregorio vuole svecchiare l'esauisto "genere" delle prolusioni universitarie, con l'identica istanza che tutta anima la prolusione con cui Lorenzo Valla inaugurò alla Sapienza di Roma l'A. A. 1455-1456 (la dimostrazione è nell'*Introduzione*, § 1, nota 11). E nondimeno quella del Tifernate è una riscrittura interessantissima e tutt'altro che priva di originalità.

76 Medicus [...] danda] è un passo per più versi significativo che ho già chiosato nell'*Introduzione*, § 1.

76 continentem morbi causam cognoscere, sed etiam incontinentem ac remotam et astrorum motus et tempora, quibus danda sint medicamenta vel non danda] *continens causa* è la causa prossima, e quasi sicuramente il prelievo è da Cic. *fat.* 44-46, un ipotesto non casuale posto che ha al suo centro il determinismo astrale e non astrale. E difatti *incontinens causa*, la causa remota o remotissima, rinvia in ultima istanza all'influsso degli astri. E siccome le cause ultime della salute e della malattia stanno nella genitura, il medico deve fare il massimo conto dell'astrologia.

77 *causarum investigator]* è definizione aristotelica: cfr. ad es. *Met.* 981a, 28-29 «Gli empirici, infatti sanno il *che*, ma non il *perché*; quegli altri, invece, sanno discernere il *perché e la causa*»; *ibid.* 982a, 13-14 «riteniamo più sapiente chi, in ogni ramo della scienza, conosce le cause con maggiore esattezza e sa meglio insegnarle».

77 Unde qui Platonem sequuntur vel hoc ipso multum detrahunt Aristoteli, quod in assignandis rerum naturalium causis ad illas usque non perveniat] posto che il filosofo è, per definizione, *causarum investigator*, e posto che le cause che il filosofo deve indagare e districare (*resolvere*) sono le "cause prime", ne segue che gli aristotelici alle cause prime non possono pervenire perché scartano l'astrologia. Dunque a ragione i platonici «anche solo per questo criticano severamente Aristotele» (*vel hoc ipso multum detrahunt Aristoteli*). E difatti l'astrologia trovò semmai favorevole accoglienza nella tradizione pitagorico-platonica, come lo stesso Tifernate aveva poco prima suggerito osservando che Pitagora «permultum huic disciplinae addidit» (§ 32) e che fra i "pellegrini" che erano andati in Egitto a impararla c'era Platone (§ 34). Né è una prospettiva che può stupire in

chi, come il Tifernate, aveva imparato il greco dal Pletone.

78 Ad hanc scientiam poetae quorum auctoritas summa est nos maxime hortantur [...] petenda fides] dunque i poeti, la cui autorità è somma, si uniscono ai platonici nell'esortare allo studio della *scienza* astrologica. Sull'importanza di questi due paragrafi (che sono, si badi, un incremento redazionale, visto che nel testimone Napoletano mancano) e di tutti gli altri in cui il Tifernate sottolinea che i poeti antichi (ma si potrebbe aggiungere, anche quelli del Quattrocento) grondano astrologia e che pertanto chi si riprometta di interpretarli l'astrologia la deve conoscere sul serio, ho già richiamato l'attenzione nelle pagine introduttive.

78 Virgilius] *Georg.* I 257-258. È possibile che il Tifernate abbia fatto questa citazione, non solo perché le *Georgiche* sono notoriamente l'opera virgiliana più indiziata di collusioni astrologiche, ma anche perché nell'esegesi umanistica non mancava chi in questo passo scorgeva un'allusione al *dies natalis mundi*. È il caso del Landino: «*Quattuor t.* Incipit enim annus a vere, quod facit introitus Solis in Arietem, non solum quia illa pars anni infantiae pueritiaeque similis sit, verum etiam quia, ut ostendunt mathematici, incipiente die illo, qui primus omnium illuxit, proptereaque iure natalis mundi vocatur, Aries in medio coelo fuit, et quia medium coelum, quasi mundi vertex est, Aries propterea primum signum inter omnia habitum est, qui ut mundi caput in exordio lucis apparuit. Tunc autem Cancer Lunam gestabat, Sol cum Leone oriebatur, Mercurius in Virgine, Venus in Libra, Mars in Scorpione, Iuppiter in Sagictario, Saturnus in Capricorno erat» (*Christophori Landini Florentini in P. Vergilii opera interpretationes*, [Firenze], 18 marzo 1487 [anno fiorentino], s.i.t., f. 37r).

79 Propertius] IV 1, 107-108 (ma in luogo di *inspicienda* i moderni editori leggono *aspicienda*).

223

Preterea fuerunt philosophi socratus erastus et compositus
 et nелеus corinthii filius. q. aristoteli theophrastus in
 dicit. 2. successor fuit bibliotheca theophrasti. inq. aristo.
 telus monuit. Na aristoteles bibliotheca et schola
 reliquit theophrasto. et primus omnium quos scimus
 libros congregavit. et egyptios reges bibliotheca or
 dine docuit. theophrastus uero ea tradidit nелеo.
 nелеus ea strepsion dicitur ac p. successoribus tra
 didit. hominibus sane impatis. q. libros inclusos ac ne
 fugientem compositas tenebat. quicq. attulisset
 regu sub q. erat studiose sententia congrederet
 libros ad instruendam eam bibliotheca q. p. ganna
 erat. eos in fossa q. da subterraner occultaverit
 q. 2. tunc et humiditate labefactos. tandem q. ex eo
 genere erat apellion zero tradidit magno
 emptos argento aristotelis filius ac theo
 phrastus. Apellion uero ut q. magis libros
 esset studiosus q. sapientie volens correferret
 emendare eos transcribendos dicit. Scriptura
 no recte supplenda. q. propter libros edidit
 erroribus plenos. Sed anteq. paripatetem post
 theophrastu cu omnino libros careret pau
 cis dicitur exceptis exteriorum sermonum nihil
 habebat inq. firmiter philosophantia sed positores
 quosda incubabat. posteriores aut post q. hyltra
 ante venerit aristotele vntates long. uel
 q. illi philosophantia. Na propter errorem multi
 tudine consentanea dicere necesse habebant.

209

APPENDICE

GREGORIO TIFERNATE, TRADUZIONE DI STRAB. XIII 1, 54, 609.

Trascrivo la c. 223r (adespota e anepigrafa) del Vat. lat. 3908 ponendo in nota tutte le lezioni divergenti della stampa e contrassegnandole Inc. Ma per consentire una corretta valutazione delle divergenze ho talora citato l'originale greco oppure le ho brevemente commentate. Gli errori comuni provano che i due testimoni sono desunti dallo stesso originale, ma in fasi redazionali diverse, come attestano i ritocchi formali. Gli interventi sono limitati allo scioglimento dei compendi e alla regolarizzazione delle maiuscole e delle minuscole. La collazione è stata condotta sull'esemplare, privo di numerazione, della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze Inc. A_16 (Strabo, Geographia, Roma, Conradus Sweynheym e Arnoldus Pannartz, [1469 c.]; cur. Giovanni Andrea Busi, in fol).

E Scepsi fuerunt⁴⁶ philosophi Socratici Erastus et Coriscus et Neleus⁴⁷ Corisci filius, qui Aristotelem et Theophrastum audiuit, et successor fuit bibliothecę Theophrasti, in qua Aristotelica inerat. Nam Aristoteles et bibliothecam et scholam reliquit Theophrasto, et primus omnium quos scimus libros congregauit, et Ægyptios⁴⁸ reges bibliothecę ordinem docuit. Theophrastus uero eam tradidit Neleo, Neleus eam Scepsim detulit ac successoribus tradidit⁴⁹, hominibus sane⁵⁰ imperitis, qui libros inclusos ac negligenter compositos⁵¹ tenebant. Quumque Attallicorum regum sub quibus erant studium sentirent conquirendorum librorum ad instruendam eam bibliothecam quae Pergami erat, eos in fossa quadam subterranea⁵² occuluerunt. Quos et tineis et humiditate labefactos, tandem qui ex eo genere erant Apeliconi⁵³ Teio tradiderunt magno emptos argento

⁴⁶ fuere Inc.

⁴⁷ Nereus Inc., ma si tratta di un refuso come attestano le altre occorrenze.

⁴⁸ Egypti Inc. (ἐν Αἰγύπτῳ βασιλείας).

⁴⁹ posteris dedit Inc. (τοῖς μετ' αὐτὸν παρέδωκεν).

⁵⁰ hominibus quidem Inc.

⁵¹ positos Inc.

⁵² sub terram Inc.

⁵³ Questa è anche la lezione dell'Inc., ma è un doppio errore: ἀπέδοντο ... Ἀπελλικῶντι τῷ Τηίῳ...τὰ... βιβλία.

Aristotelicos scilicet ac⁵⁴ Theophrasticos. Apelicon⁵⁵ uero⁵⁶ ut qui magis librorum esset studiosus quam sapientie⁵⁷ uolens corrosiones emendare, eos transscribendos⁵⁸ dedit, scriptura non recte suppleta; quapropter libros edidit erroribus plenos. Sed antiqui Peripatetici⁵⁹ post Theophrastum cum omnino libris carerent paucis dumtaxat exceptis exteriorum sermonum nihil habebant in quo firmiter philosopharentur, sed positiones quasdam lucubrabant. Posteriores autem⁶⁰ postquam hii⁶¹ libri in lucem venerunt⁶² Aristotelem imitantes⁶³ longe melius quam illi philosophati sunt. Nam propter errorum multitudinem consentanea dicere necesse habuerunt.⁶⁴

⁵⁴ et *Inc.*

⁵⁵ Così anche in *Inc.*, in luogo di *Apellicon*.

⁵⁶ uero *om. Inc.*

⁵⁷ sapientiae *Inc.*

⁵⁸ transcribendos *Inc.*

⁵⁹ peripathetici *Inc.*

⁶⁰ autem *om. Inc.*

⁶¹ hi *Inc.*

⁶² uenere *Inc.*

⁶³ immitantentes *Inc.*

⁶⁴ habuere *Inc.*

Cultor o uatum studiose princeps. 234
 Iure q̄ sanoro moderans, urbem.
 Quā fluit circa placida q̄ cingit
 Mincus fonda.
 Nobilem magne patriam maronū.
 Cui dedit munus. Speciosa quondā
 Dingo thebanū genus excitatis
 Maxima manna.
 Mensis huius sunt hodie kalende.
 Hunc diem Iano Latium dicunt.
 Hoc dies magna veniens orbem
 Incubat annū.
 Ante natalis celebrata lux est.
 Vixit octauis Lodonire festū.
 Vnde nūc gaudet mare. Pra. magnū
 Gaudet olympus.
 Auream diuis hodie monetam.
 Filio pater dat. auus nepoti.
 Turgidas nūmas Loculos amarus
 Donat amuro.
 Quā nūc nec argentū mibi sit, nec aurū;
 Quā nūc mibi sit nulla pecunia vis.
 Summe que p̄nus tibi parua mittit
 Dona tiferous.
 Sapphirum carmen. simul et p̄catum
 Sint tibi nati tibi salua cōiūnx.
 Vna que uicta superat decentes
 Candida nymphas.
 Tu sed ip̄nus generose principis.
 Suis otī felix precor. et tuorū
 hostium victor. rodet q̄ semper
 p̄catum amarus. 220

SAFFICA DI GREGORIO TIFERNATE A LUDOVICO III GONZAGA

Trascrivo la c. 234r (adespota e anepigrafa) del Vat. lat. 3908 esclusivamente sciogliendo le abbreviazioni, regolarizzando le maiuscole e le minuscole e ponendo in nota tutte le lezioni divergenti della stampa contrassegnate Inc. Quasi tutte, lo si vede, varianti redazionali. La collazione è stata condotta sull'esemplare della Biblioteca Medicea Laurenziana D'Elci 142 (Gregorii Thiphernii Opuscula, Venezia, Bernardino Vitali, 1498, cc. d iiii-d iiiiir). Metro: strofa tetrastica saffica minore. Anomalie prosodiche si riscontrano al secondo verso della quinta strofa (allo spondeo nella seconda sede osta la prima sillaba di pater, che è breve) e nell'adonio della sesta strofa (al dattilo osta la prima sillaba di Tifernus, che è lunga).

Cultor ó uatum studiose princeps:
 Iure qui sancto moderaris urbem:
 Quam fluit circum placidáque cingit
 Mincius unda,
 Nobilem magni patriam Maronis,
 Cui dedit muris speciosa quondam
 Virgo Thebanum genus excitatis
 Nomine Manto.⁶⁵
 Mensis huius sunt hodie kalendę,
 Hunc diem Iano Latium dicauit.
 Hic dies magnum uenientis orbem
 Incohat anni.
 Ante natalis celebrata lux est.
 Venit octauę Lodovice, fęstum,
 Unde nunc gaudet mare, terra, magnus
 Gaudet Ólympus.⁶⁶
 Auream diues hodie monetam
 Filio pater dat, auus nepoti.
 Turgidos nummis⁶⁷ loculos amicus
 Donat amico.
 Quum nec argentum mihi sit, nec aurum,⁶⁸

⁶⁵ Cui dedit...Manto] Cui bono quondam dedit auspícatu / De sua ductum genitricis nomen / Conditor Urbis, *Inc.*

⁶⁶ Ante natalis...gaudet Ólympus] Omnis hanc lucem celebrat iuuentus / Fervidum cessant mare nauigantes / Nauite curis hodie solutis / Cessat arator, *Inc.*

⁶⁷ nummos *Inc.* Ma questo è un evidente refuso.

⁶⁸ Cum nec argentum mihi nec sit aurum, *Inc.*

Quum mihi sit nulla pecunię uis,
Sume quę paruus tibi parua mittit
Dona Tifernus
Sapphicum⁶⁹ carmen. Simul⁷⁰ et precatur
Sint tibi nati, tibi salua coniunx.
Una quę uultu superat decentes
Candida nymphas.
Tu sed inprimis generose princęps,⁷¹
Sis uti felix precor, et tuorum
Hostium victor, redeatque semper
Laetior annus.

⁶⁹ Sapphicum, *Inc.*

⁷⁰ carmen simul, *Inc.*

⁷¹ Tu princęps] Inque tu longum Lodouice tempus, *Inc.*

Bibliografia Generale

a cura Gabriella Rossi

Vedi anche le la ampie bibliografie in “Gregorio da Citta di Castello”, di S. Pagliaroli, e “Libelli (Libellius, Archilibellius), Lilio (Lilio Tifernate, Lilius Egidius)”, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 59 e vol. 65.

ALBANESE, MASSIMILIANO

2003 *Gli storici classici nella biblioteca di Niccolò V, con edizione e commento degli interventi autografi di Tommaso Parentucelli*, Roma: Roma nel Rinascimento(RR inedita, 28 saggi), pp. 153-155.

ARNALDI, FRANCESCO – GUALDO ROSA, LUCIA – MONTI SABIA, LILIANA (a cura)

1964 *Poeti latini del Quattrocento*, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli.

ASCANI, ANGELO

1974 *Toponomastica castellana*, Istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato, Città d Castello, pp. 102-103 (per la Via S. Florido)

BIANCA, CONCETTA

1997 *Il pontificato di Niccolò V e i padri della Chiesa*, in: Umanesimo e Padri della Chiesa. Manoscritti e incunaboli di testi patristici da Francesco Petrarca al primo Cinquecento, a cura di Sebastiano Gentile [Biblioteca Medicea Laurenziana, 5 febbraio – 9 agosto 1997], Firenze, Rose, 1997, pp. 85-92: 90, 92.

BUTCHER, JOHN

2014 *La poesia di Gregorio Tifernate (1414-1464)*, Prefazione di Giampiero Giugnoli, UB, Umbertide.

CIFERRI, ELVIO

2003 *Tifernati illustri*, 3, Città di Castello, l'altrapagina, pp. 137-139 (“Gregorio”).

CORBUCCI, VITTORIO

1913 *Una profezia politica dai “Carmina” di Publio Gregorio da Tiferno umanista del secolo XV*, in “Plinio il Giovane”, I, 5, pp. 3-7 (con traduzione del *Vaticinium cladis Italiae*).

CORTESI, MARIAROSA

1997, Umanisti alla ricerca dei Padri greci, in: Umanesimo e Padri della Chiesa. Manoscritti e incunaboli di testi patristici da Francesco Petrarca al primo

Cinquecento, a cura di Sebastiano Gentile [Biblioteca Medicea Laurenziana, 5 febbraio – 9 agosto 1997], Firenze, Rose, 1997, pp. 64-75: 74.

CORTESI, MARIAROSA / FIASCHI, SILVIA (a cura di)

2008 *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa. Secoli XV-XVI*, vol. 2 (Lucianus – Xenophon), Firenze, SISMEL. Edizioni del Galluzzo.

DELARUELLE, LOUIS

1899 *Une vie d'humaniste au XV^e siècle*, in “Mélanges d'archéologie et d'histoire”, 19, pp. 9-33.

DAPELO, GIOVANNA / ZOPPELLI, BARBARA

1998 *Lilio Tifernate: Luciani de veris narrationibus. Introduzione, note e testo critico a cura di Giovanna Dapelo e Barbara Zoepelli*, erredi grafiche editoriali s.n.c., Genova.

DIONISOTTI, CARLO

2009 “*Juvenilia*” del Pontano, in *Scritti di storia della letteratura italiana. II. 1963-1971*, a cura di Tania Basile, Vincenzo Fera, Susanna Villari, Edizioni di storia e letteratura, Roma, pp. 73-94.

FIGLIUOLO, BRUNO

2012 *Notizie su traduzioni e traduttori greci alla corte di Alfonso il Magnanimo in documenti dell'Archivio de la Corona de Aragón*, in “Italia medioevale e umanistica”, 53, pp. 359-374.

GABOTTO, FERDINANDO

1890 *Ancora un letterato del Quattrocento (Publio Gregorio da Città di Castello)*, S. Lapi, Città di Castello.

GARDENAL, GIANNA (a cura di)

1993 *Poesia latina medievale*, Mondadori, Milano.

GENTILE, SEBASTIANO (a cura di)

1997 *Umanesimo e Padri della Chiesa. Manoscritti e incunaboli di testi patristici da Francesco Petrarca al primo Cinquecento* [Biblioteca Medicea Laurenziana, 5 febbraio – 9 agosto 1997], Rose, 1997, pp. 300-391.

GREGORIO TIFERNATE

1472 *Carmina*, Bartolomeo Girardino, Venezia (all'interno di un incunabolo che si apre con versi di Ausonio).

1498 *Opuscula*, Bernardino Vitali, Venezia.

1509 *Opuscula*, Matthias Schürer, Strasburgo.

1538 ca. *Carmina*, Antonio Mazzocchi e Nicola Gucci, Città di Castello.

1608 *Delitiae CC Italarum poetarum, huius superiorisque aevi illustrium*, a cura di Jan Gruytere (= Ranutius Gherus), Ionas Rosa, [Francoforte], 2 (6 poesie di Gregorio).

1722 *Carmina illustrium poetarum Italarum*, [a cura di Giovanni Gaetano

Bottari], Giovanni Gaetano Tartini e Santi Franchi, Firenze, 9 (contiene le stesse 6 poesie dell'edizione precedente).

1899 *De astrologia oratio e De studiis litterarum oratio*, in *Reden und Briefe italienischer Humanisten. Ein Beitrag zur Geschichte der Pädagogik des Humanismus*, a cura di Karl Müllner, Alfred Hölder, Vienna, pp. 174-182 e 182-191.

1935 *Tre carmi dal latino di Gregorio Tifernate*, trad. di Vittorio Corbucci, Scuola Tipografica Orf. S. Cuore, Città di Castello.

JAITNER-HAHNER, URSULA

1993 *Humanismus in Umbrien und Rom. Lilius Tifernas, Kanzler und Gelehrter des Quattrocento*, Valentin Koerner, Baden-Baden, 2 voll.

JAITNER-HAHNER, URSULA

1994 *Da Firenze in Grecia: Appunti sul lavoro postconciliare*, in *Atti del Convegno internazionale di studi "Firenze e il Concilio del 1439"*, Firenze, 29 novembre - 2 dicembre 1989, 2, Firenze, Olschki, 1994, pp. 901-919.

JAITNER-HAHNER, URSULA

1999 *Lilio Libelli Tifernate, cancelliere e umanista*, in «Pagine Altotiberine», anno III, fasc. 7, pp. 33-58.

JAITNER-HAHNER, URSULA

2002 *La traduzione latina delle "Storie Vere" di Luciano e le sue vicende attraverso i secoli*, in *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 26-29 giugno 1997)*, a cura di R. Maisano e A. Rollo, Napoli, pp. 283-312.

JAITNER-HAHNER, URSULA

2005 *Libelli (Libellius, Archilibellius), Lilio (Lilio Tifernate, Lilius Egidius)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 65, pp. 19-25.

JAITNER-HAHNER, URSULA

2011 *Città di Castello und seine Kurialen im Quattrocento. Teil I*, in „Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken“, 91, pp. 155-216: 163-172.

JAITNER-HAHNER, URSULA

2014 „*Quoniam eius memoria fere interit*“. *Contributi alla ricezione dell'umanista Gregorio Tifernate (ca 1413-1464)*, in “Archivum mentis“, 3, pp. 173-215.

KRISTELLER, PAUL OSKAR

1963-1967 *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued Humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, The Warburg Institute, Londra / E.J. Brill, Leida, voll. 1-2 (sono i primi due voll. dell'opera, relativi all'Italia e alla Città del Vaticano).

LORINI, TEODORO

2000 "Pontificis Nicolai tempore aggressus": Nuove committenze crisostomiche di Niccolò V, in "Niccolò V nel sesto centenario della nascita. Atti del Convegno internazionale di studi Sarzana, 8-10 ottobre 1998", a cura di Franco Bonatti e Antonio Manfredi, Città del Vaticano (Studi e Testi, 397), pp. [295-327].

MANCINI, GIROLAMO

1897 *Cortona nel medio evo*, G. Carnesecchi e Figli, Firenze (rist. Roma, Multigrafica editrice, 1969, e Cortona, L'Etruria, 1992)), p. 346-349.

1898 *Il contributo dei Cortonesi alla coltura italiana*, G. Carnesecchi e figli, Firenze.

1925 *Gregorio Tifernate*, R. Deputazione Toscana di Storia Patria, Firenze (estratto dall'"Archivio storico italiano").

MANFREDI, ANTONIO

1994 *I codici latini di Niccolò V. Edizione degli inventari e identificazione dei manoscritti (Studi e documenti sulla formazione della Biblioteca Apostolica Vaticana, I)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e testi, 359), pp. 307-308, n. 492.

MENCHELLI, MARIELLA

2007 *Il discorso Sulla regalità I di Dione di Prusa nelle traduzioni di Gregorio Tifernate e Andrea Brenta*, in *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti. Atti del Seminario di studio. Firenze, Certosa del Galluzzo, 9 settembre 2005*, a cura di Mariarosa Cortesi, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, Firenze, pp. 17-34.

MUZI, GIROLAMO

1844 *Memorie civili di Città di Castello*, 2, Città di Castello, Donati, 1844 (rist. Città di Castello, Primos, 1988), S. 162-170.

PAGLIAROLI, STEFANO

2002 *Gregorio da Città di Castello*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 59, pp. 260-265.

PICCOLOMINI, ENEA SILVIO (poi PIO II)

1994 *Carmina*, a cura di Adrian van Heck, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.

2001 *De Europa*, a cura di Adrian van Heck, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.

PONTANO, GIOVANNI

1902 *Carmina*, a cura di Benedetto Soldati, G. Barbèra, Firenze, 1902, 2 voll.

2002 *De sermone*, a cura di Alessandra Mantovani, Carocci, Roma.

THOMAS, ANTOINE

1910 *Un document inédit sur la présence à Paris de l'humaniste Grégoire Tifernas*

(*novembre 1458*), in: "Académie des inscriptions et belles-lettres. Comptes rendus des stances de l'année (Bulletin d'octobre)", Librairie Alphonse Picard et fils, Paris, pp. 636-640.

TOMMASINI-MATTIUCCI, PIETRO

1901 *Fatti e figure di storia letteraria di Città di Castello*, in "Bollettino della regia deputazione di storia patria per l'Umbria", 7,1, pp. 19-55.

TORRIOLI, ASCANIO

1927 *Publio Gregorio Tifernate*, Melchiorre Arduini, Urbino.